

il filo di
aracne

Anno VII - N° 3, maggio/giugno 2012

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina



Anno VII - N° 3, maggio/giugno 2012 - Trib. di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

WWW.CIRCOLOATHENA.COM



LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Brigantaggio salentino PIZZICHICCHIO - IL BRIGANTE BUONO di Rino DUMA	4
Historia Nostra GIUSTINIANO GORGONI di Giancarlo VALLONE	8
Autori & Editori "LA DONNA DEI LUMI" di Giuseppe MAGNOLO	11
Poeti salentini "METAMOR" di Antonio MANGIONE	14
Tradizioni salentine IL SALENTO DELLE LEGGENDE di Antonio MELE "MELANTON"	16
C'era una volta... LA PINDANGA di Emilio RUBINO	18
Vita e mestieri di altri tempi LE TONNARE DEL LITORALE NERITINO di Salvatore MUCI e Marcello GABALLO	20
Galatina letterata L'INFELICITÀ DELLA STAMPA E... di Giovanni VINCENTI	24
Artisti salentini L'ALBERO E LA NINFA di Giuliana COPPOLA	26
Su e giù per il Salento RUFFANO - TRA LEGGENDA E STORIA di Paolo VINCENTI	28
Sul filo della memoria IL RIENTRO di Pippi ONESIMO	29

Un senso...

*Vivo le sensazioni primitive
dell'essere impuro
dietro credenze spente.
Lascio andare i rancori
che lacerano la mia anima
stento a credere che tutto
possa bastare a sfamarmi.
La ruga avvolta dal mistero
preme nel cuore
cercando di soprassedere.
Cosa farò domani
se non seppellirmi
davanti al desiderio incompiuto.
Prendermi per mano
è segno di solitudine
ma volgerò lo sguardo
lungo la strada
per captare segnali di conforto.
Credevo di giungere vittoriosa
ma figure anomale
mi ostacolano nel divenire
quella che non potrò più essere.
La fierezza di donna
giunge al capolinea affranta.
Maledirò me stessa
per non aver capito il senso
dell'amore.*

Marcella Colaci
Bologna



COPERTINA: "Paesaggio" (particolare) - Olio su tela di Walter Noia

Redazione Il filo di Aracne

Difendeva la sua patria, la sua terra, la sua gente e fu considerato un brigante

PIZZICHICCHIO

Il brigante buono

di Rino Duma

Premessa

Da sempre il fenomeno del brigantaggio ha interessato e continua ancor oggi a interessare ogni parte del mondo (si consideri ad es. la pirateria somala, bengalese e i predoni maliani, ecc). Anche ai tempi dei Romani la storia ci tramanda esempi eclatanti di scorrerie legate al brigantaggio. Ad esempio, Plinio il Vecchio ci narra le incursioni del brigante Corocotta in Cantabria (Spagna), per sedare le quali Ottaviano Augusto fu costretto ad impegnare una delle migliori legioni. Nello stesso periodo storico, molti pastori tarantini, per non pagare i pesanti tributi, preferirono riparare nei vicini boschi, per poi effettuare delle rapide scorribande, attaccare le disorientate milizie romane e fare immediato ritorno nella fitta boscaglia. Dopo alcuni anni, però, furono sconfitti e trucidati senza alcuna pietà: le loro teste, infilzate sulle punte delle lance, furono condotte in città come monito. Lo stesso Barabba era considerato un ribelle, un ladro. Nel Vangelo, Giovanni lo definisce un ladro, un vero brigante. Ci sarebbero innumerevoli casi di brigantaggio, ma omettiamo di considerarli per evidenti ragioni di spazio.



Cosimo Mazzeo - "Pizzichicchio"

Il brigante "Pizzichicchio"

Cosimo Mazzeo nacque il 13 gennaio 1837 a San Marzano di San Giuseppe (Ta) da Pasquale e Maria Troilo. Sin da ragazzo dimostrò insofferenza nei confronti delle persone prepotenti, in particolar modo di coloro, come i grandi proprietari terrieri, che sfruttavano sino all'inverosimile i contadini. Questi erano costretti a lavorare dodici ore al giorno, dall'alba al tramonto ("de sule 'n sule", cioè di sole in sole, come si usava dire a quei tempi) in cambio di una paga molto modesta, che consentiva di acquistare appena il pane necessario per sfamare le loro numerose famiglie. Cosimo aveva un carattere fermo, deciso, ma era anche generoso e sensibile; si arrabbiava con chiunque usasse maniere forti nei confronti dei deboli e degli oppressi,

arrivando perfino a litigare più volte con suo padre, quando questi usava modi molto rudi, soprattutto verso gli altri fratelli. Lavorava duro, sempre approfondendo il massimo e il meglio di sé e senza mai approfittarsi di nulla o lamentarsi della dura fatica. Unico difetto, se di difetto si può parlare, era quello di non sopportare le imposizioni e gli aspri rimproveri, al verificarsi dei quali perdeva i lumi della ragione e contestava ogni cosa, schierandosi sempre dalla parte degli umili e degli indifesi. Per questo carattere ribelle e sfrontato era tenuto alla larga dai signorotti del paese, che vedevano in lui un "rivoluzionario", un uomo dalle "strane idee e modi irraguardosi". Chi lo conosceva a fondo, però, lo considerava un giovane coraggioso, senza paura, che non si tirava mai indietro di fronte a palesi ingiustizie. Al compimento della maggiore età, Cosimo decise di arruolarsi nel Regio Esercito per venir fuori da quel mondo fatto di continui soprusi, vessazioni e inganni. Ci rimase per poco tempo, perché fu sospeso temporaneamente dalle autorità militari, forse per qualche episodio di insubordinazione.

Subito dopo l'Unità d'Italia, il giovane, che inizialmente aveva appoggiato la spedizione di Garibaldi, da molti additato come l'uomo della Provvidenza, dovette subito ricredersi per via della politica molto dura e senza aperture sociali da parte del nuovo governo nazionale. In diverse circostanze manifestò pubblicamente sdegno e rancore nei confronti dei settentrionali, definendoli "sfruttatori senza cuore". Avendo ricevuto la "chiama obbligatoria alle armi", non accettò di indossare la divisa di soldato italiano¹, per cui fu costretto a latitare, nascondendosi con il fratello Francesco ed altri tre compagni, dapprima nei vicini boschi e poi nelle quasi inaccessibili *Grotte del Vallone*², dove rimase per un anno, senza mai essere scoperto dai carabinieri. Qui costituì il Nucleo Armato della Resistenza, che andò via via acquisendo nuovi proseliti.

Da quel momento il suo nome di battaglia fu "Pizzichic-

chio" (non si conoscono i motivi di tale soprannome), la cui fama valicò i confini del tarantino, diffondendosi ben presto nel materano, nelle Murge baresi, nell'alto e medio Salento.

Dalle autorità italiane fu considerato un pericoloso brigante, ma non lo era affatto, perché scelse di difendere con le armi, con l'onore e con il sangue la propria gente, la propria terra. Non fu un bandito comune, ma un "coraggioso partigiano", reso tale dalle inique condizioni di vita imposte dall'invasore piemontese.

Pizzichicchio fu un uomo buono e generoso con i contadini, ai quali offriva protezione e sicurezza e dai quali riceveva riparo e vettovaglie. Con il passar dei mesi divenne uomo temutissimo da parte dei ricchi possidenti locali che, abiurando il governo borbonico, avevano accettato i "favori" del nuovo stato italiano. Come dire: i furbi, gli infedeli e i voltagabana montano sempre sul carro del vincitore, chiunque esso sia. Per tale motivo Cosimo reagì con violenza nei confronti di costoro, assaltando le masserie, depredandole ed offrendo ogni cosa alla povera gente. La banda di Pizzichicchio, in meno di un anno, accolse tanti proseliti al punto da essere temuta dalle pattuglie dei carabinieri, che spesso subivano violenti attacchi.

Per contrastare efficacemente le forze dell'ordine, Cosimo preferì accordarsi con altri capi del brigantaggio meridionale, come Carmine Donatelli "Crocco", il "Sergente Romano", "Caruso", "Laveneziana" e "Ninco Nanco". Queste opportune alleanze gli consentirono di muoversi con maggiore sicurezza nel territorio di sua competenza: il tarantino.

Il suo abbigliamento era sempre impeccabile. Indossava una giacca a doppio petto, una camicia bianca, i pantaloni di velluto nero e un cappello cilindrico con pomello pendente sulla sua destra, al pari del "fez" fascista.

L'episodio, che più d'ogni altro lo ha legato alla storia del brigantaggio, è rappresentato dalla presa di Grottaglie.

Correva l'anno 1862 e, come in molte altre realtà del Mezzogiorno, anche a Grottaglie era in atto una sorta di tacita guerra tra i "legittimisti", cioè coloro che consideravano legittima la sovranità del deposto Re Francesco II di Borbone, e i "liberali", ossia coloro che sostenevano strenuamente il neonato governo unitario.

I "legittimisti" erano in maggioranza rispetto ai "liberali", per cui buona parte del popolo non si riconosceva nel nuovo stato. Anche a Grottaglie il malcontento si faceva sentire fortemente tra i contadini, i braccianti, gli ex-militari borbonici scampati alla deportazione ed i nostalgici di re Francesco II, il quale sosteneva finanziariamente e spronava la gente meridionale alla rivolta da Palazzo Farnese in Roma.

Il motivo che spinse Pizzichicchio ad "attaccare" Grottaglie è legato all'annuncio di "leva obbligatoria" fatto af-

figgere dalle autorità italiane sui muri del paese. La popolazione si ribellò energicamente, poiché temeva di perdere le forze lavorative più fresche e vigorose, la cui assenza avrebbe determinato un peggioramento delle già grame

condizioni di vita. La rivolta fu facilmente sedata dalle forze dell'ordine, il cui duro intervento determinò la morte di due uomini e il ferimento di una decina.

Il 17 novembre 1862, Pizzichicchio, ferito nell'onore e nell'orgoglio, decise di marciare con i suoi uomini verso Grottaglie. All'ingresso in città, il popolo gli corse incontro al grido di "Viva Francesco II, abbasso i liberali, viva li piccinni nuesce".

In poco tempo il gruppo di insorti ebbe facile sopravvento sulle deboli resistenze dei carabinieri. Dopo aver abbattuto lo stemma sabauda, i briganti fecero razzia di fucili, sciabole, cavalli e muli; liberarono i detenuti, depredarono e bruciarono le case e svuotarono i negozi dei liberali.

Alcuni nobili fecero in tempo a fuggire, altri furono catturati, legati, portati di peso nella piazza principale e fatti oggetto di sputi e sbeffeggiamenti.

Dopo questo grave episodio di guerriglia urbana, Cosimo Mazzeo entrò nella leggenda e divenne uno tra i bri-



La pajara di Pizzichicchio



abitazioni

negozi

banche

alberghi

bar

ristoranti

pub

musci

uffici

stands

ricerche&design



kubico

architettura degli interni

ganti più temuti del Meridione. Il "patriota" (così venne definito da alcuni storici locali dell'epoca) non si fermò a questa sola azione dimostrativa; infatti anche Cellino San Marco, Erchie ed altri paesi furono visitati e momentaneamente liberati.

Sua madre, Maria Troilo, lo ammirava come se fosse un dio, tanto da sfidare con tono e modi sprezzanti gli agenti della Guardia Nazionale e i carabinieri, definendoli imbelli e avvisandoli che, se l'avessero arrestata, Cosimo li avrebbe bruciati vivi.

Della sua banda facevano parte una quarantina di uomini, tra contadini, pastori e artigiani di età compresa tra i 18 e i 22 anni, i quali vedevano in lui un vero condottiero, abile a muoversi nel territorio ed attaccare nei momenti più opportuni le forze dell'ordine.

La sua bella e appassionante storia finì all'improvviso. I carabinieri, ormai sulle sue tracce, lo pedinavano in continuazione e aspettavano un suo passo falso. In una mattina del giugno 1863, Cosimo con i suoi compagni si mosse dal bosco delle Pianelle, in una località chiamata "Tavola del



Crispiano (TA) - Masseria Belmonte

fugio nella masseria *Belmonte*, ma furono quasi tutti uccisi. Cosimo riuscì a mettersi in salvo con alcuni fedeli compagni. Ormai, però, il cerchio gli si stava stringendo intorno. Sei mesi dopo fu segnalata la sua presenza nella masseria *Ruggiruddo*, in agro di Crispiano. Intervenne un folto contingente di carabinieri. Cosimo si nascose in una canna fumaria, ma fu scoperto e consegnato alla Corte marziale di Potenza, che lo condannò a morte. Il 28 novembre 1864, Pizzichicchio, il brigante leggendario, fu fucilato alle spalle, come si faceva con i traditori. Prima della fucilazione, l'uomo chiese ed ottenne di indossare la giacca a doppio petto, la camicia bianca, i pantaloni di velluto e il suo inseparabile copricapo.

A questo "nobile" brigante, a questo "piccolo grande" uomo, che tanto amò e difese la sua terra e che combatté strenuamente ogni prepotenza e sopruso degli uomini, mi sento in dovere di rivolgergli un sentito pensiero di ringraziamento.

È il minimo che si possa fare per lui.

Rino Duma



Crispiano (TA) - Le grotte del vallone

brigante", dove la banda aveva il suo quartier generale, per compiere razzie in una zona del Materano. I suoi movimenti, però, furono intercettati prima dal capitano Francesco Allisio, al comando di uno squadrone di cavalleggeri del reggimento Saluzzo, e poi dalla Guardia Nazionale di Taranto. I banditi, braccati per alcuni giorni, trovarono ri-

¹ **Nota storica** - Al tempo dei Borbone, il servizio militare era facoltativo, mentre diventò obbligatorio dopo l'Unità d'Italia.

² **Nota storica** - Oggi in queste grotte si celebra il suggestivo presepe vivente, che richiama annualmente un pubblico d'eccezione.



temauto
Galatina (Le)

UFFICIO: 0836.561225 **NOLEGGIO AUTO DA € 20,00 - 320.6110457**
FAX 0836.562335 **SOCCORSO 24h 329.8655296**
AUTOSALONE: 329.5973703 **AMM. ALOISI 329.8665855**
AUTODEMOLIZIONE: 0836.528502 - 561225 **P.iva 02850550753**

Prov.le 362 km. 13,900 Zona Ind. Galatina (Le) 73010 Soleto (Le)
www.temauto.it - e-mail: temauto@libero.it

La vita politica a Galatina dopo l'Unità Giustiniano Gorgoni

di Giancarlo Vallone

La figura del galatinese Giustiniano Gorgoni (1825-1902) torna non di rado nelle pagine di storia regionale ed anche risorgimentale, e direi che si sente ormai l'esigenza d'una messa a punto, che qui non può essere, naturalmente, tentata, ma solo indicata. Si sente cioè l'esigenza di porlo nella giusta posizione se non altro della storia politica cittadina.

Il compianto Zeffirino Rizzelli ha dedicato, nel 1999, un saggio al nostro personaggio, che resta il contributo più informato su di lui; ma scritto, come Rizzelli stesso si definisce, da un non-storico, i profili d'errore sono tutt'uno con quelli d'utilità che però è larga, per dovizia di date e per ricerca di precisione.

Che Gorgoni sia stato patriota ed uomo del Risorgimento lo si ricava da vari indizi e da alcuni riscontri; intanto da una lettera sua del 1843 a Rosario Siciliani, sacerdote, e fratello anziano del filosofo Pietro, che fu edita da Aldo Vallone, e che dimostra chiari segni di passione italiana e di sacrificio per la causa. Inoltre nel museo cittadino, si conserva (ed io ho potuto leggerla per la cortesia dell'amico L. Galante) un'importante memoria del gennaio 1886 che Gorgoni scrive per difendersi dalla accuse rivoltegli in un foglio a stampa dall'ex sindaco Viva. Egli vi narra della sua giovinezza liberale, condivisa col Cavoti, con letture proibite dal Giusti, dal Rossetti e dal Berchet; ricorda che, studente a Lecce, aveva frequentazioni liberali, ed aveva festeggiato in casa dell'avv. Luigi Falco, con altri giovani, la costituzione del 1848; inserito, perciò, nella lista degli attendibili dalla polizia borbonica, gli è negato il visto per recarsi a Napoli, ed iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza. Solo nell'aprile 1852 gli è concesso di partire, e ottenuta dal Rettore, Gerardo Pugnetti, l'esenzione dall'obbligo di frequenza, è ammesso agli esami, dalla fine di aprile al settembre, e si laurea. Tutto questo dimostra anche altro: se Giustiniano, di antica famiglia del patriziato citta-



Pietro Siciliani

dino, è liberale, c'è anche una frattura dall'osservanza borbonica, che invece resta pertinace ad esempio nel ramo baronale della famiglia, e nel retribuito Giacomo (1780-1858), il teorico dell'ordine sociale o nei parenti baroni Calò; una frattura che spiega il suo legame con esponenti emergenti del ceto mercantile e professio-

nale, come il Siciliani a Galatina, o i Falco, a Lecce. In altri termini, questa antropologia della libertà comincia a creare colleganze intanto ideali in ceti di diversa origine e lo fa proprio quando la diversità cetuale non condiziona più la via al potere: è questo il terreno sul quale va esaminata la continuità o la novità della guida della società in ordine alla sua antica e rigida partizione cetuale-giuridica che, l'ho già detto, nell'esser tale, riponeva anche l'assetto del comando e il predominio patrizio.

C'è un altro elemento della vita giovanile di Gorgoni che va posto al centro del quadro: dal novembre del 1852 (e forse prima), già laureato in giurisprudenza, entra nel famoso studio legale, a Napoli, di Liborio Romano, che ne apprezza la capacità tecnica, la conoscenza della lingua francese, l'abilità. Resterà in quello studio pare per sette anni. La notizia era di uso comune, allora, e lo stesso Gorgoni la richiama nella sua memoria; in seguito la ricorda solo un elogio funebre di Giuseppe Panico (*Fra i cipressi del camposanto*) edito nel 1912. Invece la cosa è di vitale importanza, perché Liborio Romano, oltre ad essere un civilista importante, è una personalità politica di rilievo nazionale. Nell'estate del 1860 è Ministro degli Interni nel governo costituzionale borbonico, destituisce il 23 luglio 1860 tutti i sindaci eccezion fatta per quello di Napoli, e nomina con decreto quelli nuovi. Aiuta Garibaldi nell'unione di Napoli all'Italia, sarà suo ministro e poi deputato a Torino, ed uno dei capi della Sinistra (storica) fino al 1867, quando morì. Romano nomina sindaco di Galatina, pare al 5 settembre 1860, un Antonio Dolce, suo largo parente (proprio



Nicola Bardoscia

attraverso i Gorgoni) e destinato a restare in carica, come molti dei sindaci romaniani, a lungo. Con grande confusione di idee s'è sostenuto che questa nomina (controfirmata dal Borbone) del 1860 e le successive ratifiche di età sabauda sono "segno di continuità e non di novità democratica".

Intanto questa continuità tra due regimi nella carica di sindaco, è una continuità nell'adesione liberale ed unitaria come mostra la nomina romaniana, e, se pur nasconda profili di opportunismo, si tratta comunque di una novità nel regime costituzionale e politico; certo non una novità "democratica", chi mai potrebbe dirlo? ma una novità liberale, e, come si vedrà, sociale. Non ogni costituzione né ogni elezione significa democrazia: il suffragio censitario è sinonimo del liberalismo ottocentesco. Non può dirsi propriamente democratico neanche il voto plebiscitario a suffragio universale maschile che si tenne nell'ottobre del 1860 e decise l'annessione italiana dell'antico Regno, con un esito in Galatina schiacciante a favore dell'Unità, grazie all'intervento del medico Nicola Vallone. Inizia qui il corso elettorale della nuova Italia. Tra Gorgoni e Dolce, non dovevano esserci rapporti costruttivi: nelle elezioni provinciali del maggio 1861 viene eletto, da Galatina, Nicola Bardoscia, amico e affine di Dolce, proprio contro Gorgoni. Poco dopo, in previsione delle elezioni al Parlamento nazionale del 1865 si progetta la candidatura in area romaniana del filosofo Pietro Siciliani, certo sostenuta dai Vallone, suoi parenti (anche se una polemica ci sarà, nel 1867, al tempo del colera, tra lui e il canonico Carmine Vallone, da me descritta altrove), e dal Gorgoni, ma senza successo, per evidenti resistenze galatinesi, proprio del gruppo Dolce e Bardoscia (e dei loro amici Mezio, Calofilippi, Angelini, Garrisi, Papadia, come rivela in una lettera il filosofo); ma ognuno di questi gruppi e di questi uomini, in lotta tra loro, si annoda a Liborio Romano.

Ho esposto in ordine cronologico queste vicende perché se ne possono trarre valutazioni poco discutibili: gli uomini capaci di guidare la società galatinese nell'ottobre 1860 (Gorgoni, Dolce, Vallone) sono tutti per l'Unità, qualunque siano state le loro motivazioni. Di più, sono tutti appartenenti all'area politica romaniana, cioè alla Sinistra storica. Tuttavia, come dimostrano le elezioni successive, c'è in corso tra loro una lotta per l'egemonia cittadina: da un canto un gruppo anzitutto mercantile e professionistico raccolto intorno al Gorgoni, e al nucleo parentale Siciliani e Vallone e ad altri. Dall'altra parte il nu-



Antonio Vallone

cleo parentale Dolce e Bardoscia, di cospicua ricchezza agraria, ed altri amici e parenti. E certo si tratta di una duplicità e di un antagonismo destinato a restare dominante, anche se, com'è ovvio, l'ondeggiare della vita amministrativa mostra smagliature e ricollocazioni nelle due aree. La comune adesione romaniana, destinata a dissolversi, ha alle spalle un più profondo elemento comune, perché Vallone, Siciliani, Dolce o Bardoscia, non esprimono storie sociali molto diverse, anche se sono diverse le vie di formazione della loro ricchezza: tutti estranei, a differenza del Gorgoni, all'antico patriato, lo hanno in realtà soppiantato nel corso dell'Ottocento alla guida della città. Per questo fu detto nel 1992, e non può esser detto diversamente, che nel Plebiscito dell'ottobre 1860 la spinta unitaria fu data da "uomini sostanzialmente nuovi alla direzione

sociale come Antonio Dolce, Nicola Bardoscia e Nicola Vallone": uomini nuovi rispetto al secolare dominio patrizio. E questo corrisponde al quadro dell'intero Mezzogiorno, perché la storiografia da tempo sostiene che il vero ricambio sociale della classe dirigente meridionale si concretizza appunto con l'Unità.

Il Gorgoni, reso esperto anche in questo dal magistero romaniano, dal 1862 al 1863 pubblica a Lecce, dove tiene una scuola privata di diritto, e dove per certo ravviva i contatti con Libertini, e con Brunetti, il periodico *La Riforma*: giornale rarissimo, del quale non si conoscono che un paio di numeri, ma che certamente era ricco di corrispondenze da Galatina. Una lacuna che aggrava la larghissima disinformazione sul periodo, e del resto, di Galatina sappiamo ancor meno per il decennio dal 1866 al 1876: si parla, per quel periodo, di sindaci di "buona fede adamitica".

Il 1876 segna l'avvento alla guida nazionale del Depretis e della Sinistra storica; nello stesso anno ci sono le elezioni amministrative in città; dopo qualche tempo, la nomina a sindaco di Giacomo Viva, genero del Bardoscia, non fa che consolidare nel paese un potere familiare che continua a riconoscersi nell'area della Sinistra e ora si avvale anche di riscontri governativi, mentre in sede provinciale il punto di riferimento è il Brunetti. Pare sia stato questo un momento di riavvicinamento tra i gruppi: con Viva sono i Vallone e lo stesso Gorgoni, che poi il Viva asserirà, forse infondatamente, eletto in Consiglio comunale (dove sarà anche assessore, come ha ricostruito Rizzelli) per accordo con lui. Tuttavia è proprio il sindaco Viva, che resta a lungo in carica nonostante varie sospensioni ad opera dei Prefetti, a minare la coalizione. Certo è il suocero a sostenerne le sorti: Nicola Bardoscia sarà eletto al Parlamento nazionale nel 1880 contro Oronzio De Donno di Maglie; Gorgoni riesce ad essere eletto al Consiglio provinciale nel 1881. I due gruppi comunque sono ancora uno contro l'altro nelle elezioni politiche del 1882, quando si candida Pietro Siciliani col sostegno di Gorgoni, di Pietro Cavoti (del quale conosciamo qualche dissapore proprio con Gorgoni), dei Vallone (defilati, ma partecipi): lo stesso gruppo del 1865,



Liborio Romano

ma Bardoscia prevale ancora. La frattura si ripercuote in Consiglio comunale, dove è il sindacato di Viva a non tenere, ad isolare il gruppo familiare, nonostante si conosca, in questo turno di tempo, forse all'inizio dell'estate del 1884, un tentativo di fusione tra i due "partiti".

Nella drammatica sessione consiliare del 21 novembre 1884, per le malversazioni del Viva, si dimettono cinque consiglieri comunali: Giovanni Gorgoni, Raffaele Papadia, Giuseppe Venturi, Luigi Vallone senior e Pietro Vallone (in seguito se ne dimetteranno altri quattro); dopo pochi giorni viene edito il primo numero del periodico locale *lo Sbarbarino* (edito dalla fine del 1884 al 29 luglio 1886) sul quale non si sa chi abbia scritto: non Giustiniano Gorgoni che apparentemente ne dissenza; nemmeno un galatinese dalla penna netta ed incisiva come Antonio Romano (del quale possiedo importanti carte manoscritte); forse Pietro e forse anche Luigi Vallone

(don Luigino) ed altri. Viva deve subito dimettersi dalla carica di sindaco, pur restando in giunta; in breve il prefetto Vincenzo Colmayer (poi senatore), nomina una commissione d'inchiesta, insabbiata, si sospettò, dal Brunetti.

L'altro gruppo si rafforza costantemente di adesioni significative; nelle elezioni comunali suppletive per 12 consiglieri del (31 luglio ?) 1885 sono eletti 12 avversari del Viva (al quale resta una risicata maggioranza) come Luigi Vallone, Giuseppe Siciliani, Antonio Romano, Celestino Galluccio, e poi Venturi, Santoro, Tanza, Mezio, Micheli, Consenti, Capani e Raffaele Papadia, che è indicato come sindaco dal prefetto Colmayer pare ad inizio del 1886. Viva non accetta la sconfitta. Il 25 agosto 1885 diffonde un foglio a stampa, che purtroppo non ho rinvenuto (ma che si legge, per un brano, nel volume del Bernardini sui giornalisti leccesi), nel quale attacca tutti, in particolare i Vallone, il Papadia, Giustiniano Gorgoni: i primi replicano a stampa (fogli del 12 e del 28 settembre, presso di me), il Gorgoni con la memoria citata, e con una querela. Perciò è inevitabile che in prossimità delle elezioni politiche del maggio 1886, si divarichino ancora di più i legami alti: sempre Brunetti (salvo un voltafaccia all'ultimo minuto) per Bardoscia e Viva; mentre non sorprende che l'altro gruppo si appoggi a Giuseppe Romano, fratello minore di Liborio e parlamentare autorevole della Sinistra. Poi nelle elezioni amministrative dell'estate 1886 il successo di questo gruppo è pieno e definito.

Per certo in un volantino del 1894, che fa parte di una mia collezione che definirei importante, Celestino Galluccio indica il 1886 come data della svolta. L'antico fronte romaniano della Sinistra non esiste più, spaccato nettamente in due parti che si collocano su posizioni politiche del tutto distinte ed articolate, ormai, in una Destra, di nuovo modello "chiusa ed arroccata nell'amministrazione, di fronte ad una Sinistra aperta socialmente" orientata nel futuro ad una professione socialista, con Paolo Vernaleone, e ad una repubblicana con Antonio Vallone, che è destinato a divenire il leader indiscusso della sua area, ormai, dal 1886, vincente, e del paese. Dopo un salto informativo di un altro decennio, con la tornata amministrativa del 1897, Gorgoni e Vallone sono insieme assessori; quasi a simbolo del pas-

saggio di testimone. Concludo notando che l'elenco delle opere a stampa del Gorgoni è certamente incompleto, e contiene forse degli errori; sorprende che non si conoscano sue allegazioni almeno del periodo napoletano, che invece dovrebbero esserci, proprio per la sua riconosciuta capacità, che del resto si riscontra anche nell'attività di amministratore comunale, di cui l'impegno per il Ginnasio e poi Liceo Colonna è solo un aspetto. L'opera più importante è il suo notevolissimo *Vocabolario Agronomico...della Provincia di Lecce* edito a dispende dal 1891 al 1896, e poi unitariamente a Lecce, con data, forse anticipata, del 1891, e ristampato infine da Forni, a Bologna, nel 1973. Rizzelli si affanna a dire che non è opera di agronomo e nega questa qualifica anche al suo raro scrittarello del 1858 sull'uso dello zolfo in agricoltura, ma se l'agronomia è "scienza e studi dell'agricoltura", come egli scrive, anche Gorgoni è un agronomo, con

inclinazione magari lessicografica, ma anche di scienza applicata, com'è facile riscontrare non solo nello scrittarello, ma in tante pagine dello stesso *Vocabolario*. In fondo essere stato avvocato, agronomo, giornalista, politico ed amministratore non è ancora aver segnato il massimo della versatilità. Gorgoni muore in Galatina, nel suo palazzo di via Cavour, il 10 marzo del 1902; ma di lui dovremmo cercare di sapere di più. •

Giancarlo Vallone



IL FASCINO DELLA STORIA

“La donna dei lumi” di Rino Duma

di Giuseppe Magnolo

Nella sua terza opera di genere narrativo Rino Duma affronta il romanzo storico incentrandolo su una figura femminile del risorgimento italiano, considerato da un punto di vista prevalentemente meridionalista. *La Donna dei Lumi* è stato pubblicato da Lupo Editore a marzo del 2012, con un saggio introduttivo da parte di chi scrive, di cui riprendiamo i contenuti essenziali con alcune riflessioni suggerite dal recente evolvere degli eventi nel nostro paese.

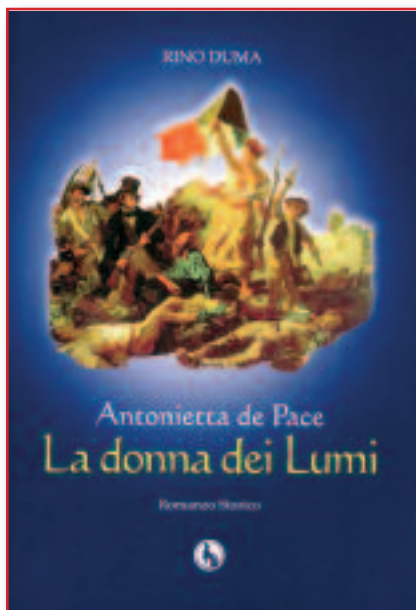
Come nelle sue precedenti opere narrative, risulta evidente l'intento dell'autore di fornire una precisa contestualizzazione temporale, che in *La Falce di Luna* (2004) è costituita dall'impegno sociale del protagonista in una dimensione contemporanea, mentre la palinogenesi sociale contemplata in *La Scatola dei Sogni* (2008) parte dall'attualità per investire addirittura il futuribile. Ma in quest'ultimo lavoro si coglie il bisogno dello scrittore di ritrovare in una dimensione storica un po' più remota le radici dei propri ideali politici e sociali.

Non è difficile comprendere le ragioni della scelta di Rino Duma di operare nell'ambito di un periodo storico così rilevante riguardo alla genesi ed alle possibilità di tenuta dello stato nazionale italiano, focalizzando la sua attenzione su un personaggio come Antonietta de Pace, donna di forte personalità, che si è battuta per i propri ideali con dignità e fierezza. Va ricordato che l'Ottocento ha rappresentato veramente un periodo di rinascita nazionale. Il grande disegno coltivato dagli spiriti liberi del risorgimento italiano era incentrato sull'amor di patria, incardinato sugli ideali illuministici (libertà, uguaglianza, fraternità), culminati nelle rivoluzioni americana e francese di fine '700. Ed anche le imprese napoleoniche avevano contribuito all'esaltazione dello spirito di nazionalismo, già presente in molti stati europei sin dal rinascimento, con l'affermazione di dinastie di sovrani riconosciuti a livello nazionale. La caduta di Napoleone e la conseguente restaurazione dei vari dispotismi non riuscirono tuttavia a spegnere gli entusiasmi rivoluzionari rivolti ad ottenere riforme sociali più

democratiche, superando la frantumazione in vari statielli per giungere all'unità nazionale, e contrastando il potere temporale dei papi nello stato pontificio, che agiva da diaframma fra nord e sud creando forti ostacoli all'unificazione.

E' su questo sfondo storico-sociale che si svolge l'esistenza di Antonietta de Pace (1818-1893), nata a Gallipoli in

una famiglia della ricca borghesia cittadina, che assorbì sin dall'infanzia idee liberali e progressiste, unite ad una particolare sensibilità verso le condizioni di malessere dei ceti sociali più poveri. Non sorprende il fatto che attorno a lei già ruotassero varie figure di aderenti a sette sediziose pronti all'insurrezione (il padre, lo zio, il cognato, vari amici intimi). Sappiamo infatti che dietro ogni grande figura di rivoluzionario esiste spesso un marcato ascendente di origine familiare. Ma è probabile che nel determinare l'abito mentale della giovane de Pace abbiano concorso anche motivazioni di natura psicologica, come il fatto di essere cresciuta in una casa di sole donne (era ultima di quattro figlie), in cui la presenza maschile era o delegittimata



(un fratello adottivo dal comportamento assai controverso), oppure improvvida (l'avventata attività finanziaria del padre, morto in circostanze dubbie lasciando la famiglia fortemente indebitata). Si tratta di elementi atti a produrre in lei una forte spinta verso l'autoaffermazione, inducendola ad affiancare gli uomini per cospirare, combattere sulle barricate, affrontare con tenacia e spirito indomito l'arresto e la lunga detenzione.

E' evidente il grande interesse, ed anche l'ammirazione, dell'autore per questo personaggio, sì da poter vedere in questo intenso e sincero afflato partecipativo, più che nell'innegabile ampiezza e organicità dei riferimenti storici, il principale elemento distintivo di questo romanzo rispetto ad altre opere sullo stesso argomento. La protagonista è sempre rappresentata in modo da non venir mai meno al suo ruolo di eroina positiva, determinata e sprezzante del rischio, al punto da essere tenuta in grande considerazione dallo stesso Garibaldi, che oltre ad essere un condottie-

ro era anche abile stratega e conoscitore delle motivazioni che sottendono l'agire umano. Né è di poco conto il fatto che per la sua scarcerazione dopo l'arresto e durante il processo si mobilitasse non solo una parte consistente dell'opinione pubblica nazionale, ma anche le sedi diplomatiche di molti stati europei.

La valenza esemplare attribuibile alla protagonista peraltro è suggerita dall'autore nel titolo del romanzo. Infatti



Antonietta de Pace

“la donna dei lumi” è un epiteto che racchiude non solo un riferimento ai lumi della ragione, ma anche alla intensa passionalità che esaltava nella protagonista l'amor patrio, e al tempo stesso connotava il suo universo affettivo e relazionale. Metaforicamente vi è anche un'allusione al bisogno del personaggio di vivere

mantenendo costantemente 'un lume acceso', ossia avendo sempre un ideale elevato da coltivare. E non è trascurabile che questa “donna di frontiera”, dopo il compimento dell'unità d'Italia, abbia deciso di non vivere di rendita come un qualsiasi politicante, per dedicare le sue energie alla formazione dei giovani nell'ambito dell'organizzazione scolastica.

Una costante nella scrittura di Rino Duma è costituita da una concezione funzionale del prodotto artistico-letterario, una caratteristica che si riscontra non solo nelle sue opere narrative e teatrali ma anche nella sua ampia saggistica. La sua vocazione letteraria risponde essenzialmente ad una “esigenza di didassi”, sia nel senso dell'autoapprendimento (l'autore che mediante la ricerca conosce, riflette, produce) che in quello didascalico (l'invito al lettore a condividere i risultati della ricerca, a tentare di orientarsi, a maturare il suo senso critico). Pertanto il lettore-target a cui può essere destinata un'opera siffatta è preferibilmente rappresentato dai giovani, spesso in cerca di esempi e contenuti motivanti, che possono fornirgli indicazioni sia di metodo (il rigore nel vaglio documentale) che di merito (l'educazione ai valori condivisi).

Dal punto di vista letterario esce confermata anche la tendenza dell'autore verso la drammaturgia, non per nulla i suoi esordi come scrittore sono avvenuti nell'ambito della produzione di opere teatrali. Questo rende conto del fatto che le parti dialogate in questo romanzo, come nei precedenti, siano così frequenti. Oltre a vivacizzare la narrazione dandole carattere di immediatezza, l'interazione dialogica tra i protagonisti agisce da integrazione (ma an-

che da contrappunto) ai riferimenti di carattere storico. La storia, come in fondo la vita stessa, altro non è che un grande palcoscenico in cui c'è spazio per i protagonisti (Antonietta, i compagni di fede, i familiari), comprimari e caratteristi (figure di spicco come Garibaldi, e così Sigismondo Castromediano, Liborio Romano, ed altri), semplici comparse (amici, servitori, faccendieri, delatori, funzionari pubblici, opportunisti di turno), sino ai personaggi negativi (Ferdinando di Borbone, Michele de Pace, i giudici che infieriscono con pene esemplari sui presunti cospiratori, i comandanti militari sabaudi che fanno strage di popolazioni inermi).

Su questo scenario dolente lo scrittore proietta la percezione di un'Italia politicamente frantumata, e idealmente divisa in molteplici motivazioni contrapposte: neoguelfi sostenitori del papa contro propugnatori dello stato laico, monarchici contro repubblicani, liberali cavouriani contro mazziniani, borghesi contro popolari, 'piemontesi' contro terroni meridionali. Soprattutto egli tiene a far emergere con chiarezza (e con rammarico) l'attuazione di una deliberata politica di spoliazione da parte del nord verso il sud dopo il conseguimento dell'unità, con la sottrazione di ampie risorse le cui conseguenze perdurano a tutt'oggi, nonostante il contributo decisivo dato dalle popolazioni del sud sia con l'impiego di mezzi finanziari (interi patrimoni personali estinti per sostenere logisticamente e militarmente la causa insurrezionale) che con l'enorme sacrificio di vite umane.

Al contrario delle parti espositive dell'opera, scrupolosamente attente alla convenzionalità del linguaggio adoperato con *gravitas* quasi notarile, le parti dialogate riescono certamente più vivaci e accattivanti, in quanto l'autore dimostra notevole inventività e perizia nell'adotta-



Epaminonda Valentino

re diversi registri linguistici. Lo stile si mantiene costantemente fedele ad un criterio cartesiano di chiarezza e distinzione, che deriva non solo da personale inclinazione ma soprattutto da un'alta considerazione verso il potenziale lettore, che induce l'autore ad evitare qualunque rischio di fraintendimento. Il modulo narrativo adottato è quello del romanzo realista, rivolto da un lato a fornire riferimenti fattuali ed evidenze che li supportano, dall'altro a presentare i personaggi soprattutto “in situazione”, ossia in circostanze di tipo relazionale che ne esplicitano le convinzioni a livello pratico e comportamentale. Si

coglie quindi una cura estrema nell'uso dei mezzi espressivi, che ha come obiettivo prevalente la pregnanza concettuale.

Nello sviluppo complessivo dell'itinerario letterario dello scrittore quest'opera rappresenta un punto di arrivo di rilevanza assoluta. L'intervallo di diversi anni tra questo romanzo e le precedenti opere narrative testimonia il suo enorme lavoro di ricerca e maturazione interiore, finalizza-

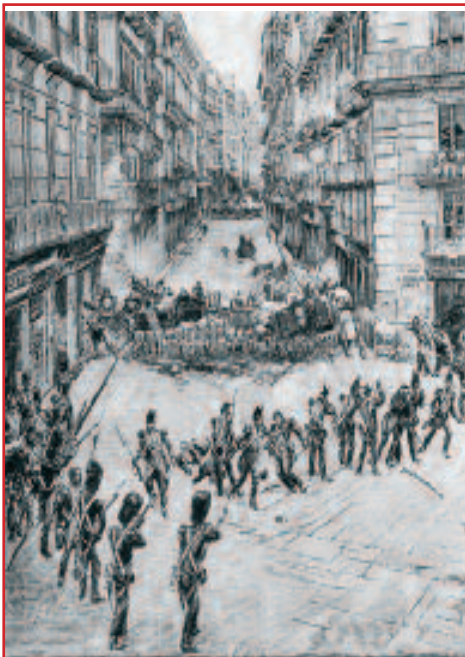
to a definire con fermezza le proprie convinzioni e i principi su cui esse poggiano. In sostanza si può affermare che il timone di Rino Duma come scrittore è sempre orientato nella stessa direzione, quella di voler mettere in discussione l'esistente per operare un cambiamento positivo, ma mantenendo ben salda la consapevolezza delle proprie radici. Sotto questo aspetto è lecito vedere in Mauro De Sica, Joe Harrus e Antonietta de Pace (i protagonisti dei suoi tre romanzi) quasi le tre facce di un prisma triangolare, che però nasconde nella base il profilo dello stesso autore. Il che equivale ad identificarli come espressione delle sue aspirazioni ideali, il prodotto di una pulsione identificativa che ha bisogno di caratterizzarsi con connotati apparentemente diversi ma sostanzialmente identici, e che auspicabilmente ha ancora qualcosa di importante da dire.

Riteniamo opportuno aggiungere qualche considerazione conclusiva, che ci viene suggerita dalle mutate condizioni in cui ci troviamo a scrivere. Infatti a distanza di pochi mesi dalla pubblicazione del romanzo la situazione politico-sociale sembra aver subito un profondo sconvolgimento, e non soltanto in Italia ma anche a livello europeo. Se da un lato questo ha consentito al nostro paese di uscire fuori da

uno stato di prostrazione e sconcerto morale, dall'altro ha dato consapevolezza di essere sprofondati in una crisi recessiva così grave come non si registrava dal secondo dopoguerra, con conseguenze che imporranno lacrime e sangue per un lungo periodo a venire. Alle difficoltà economiche si sono poi aggiunti anche gli effetti devastanti recentemente prodotti da una intensa attività sismica, insolitamente protrattasi oltre ogni previsione. Alla luce di tali eventi, è possibile riconsiderare anche gli effetti e la portata che la ricerca storiografica può avere nei mutamenti imposti dalla realtà contingente. Siamo convinti che proprio in tempi problematici come questi occorra ritrovare le giuste motivazioni che possono dare speranza di rilancio, riscoprendo i valori fondanti del vivere sociale, che sono lo spirito di sacrificio, il senso di solidarietà, e soprattutto la capacità di adattamento necessaria a fronteggiare l'emergenza. Ma se proviamo a confrontare le difficoltà presenti con le enormi traversie che la memoria storica può trasmetterci, forse potremo anche recuperare un po'

dell'entusiasmo e dello spirito fattivo che ha contraddistinto chi in passato si è adoperato per porre in essere una patria comune.

Giuseppe Magnolo



**Napoli, 15 maggio 1848
Barricate in via Toledo**

una struttura nuova, gestita da farmacisti professionisti, dove troverai tutti i farmaci senza obbligo di ricetta medica, elettromedicali, ortopedici, sanitari, prodotti per l'igiene, dermocosmesi, tutto per il tuo bambino e tanto altro

parafarmacia
Dott. Andrea Russo

benessere
bellezza
salute

Galatina, via Kennedy, n° 36
nei pressi del supermercato SUPERMAC
telefono: 0836 506807

NUOVA SEDE

Gallipoli, via Kennedy, n° 15
telefono: 0833 1861126

lunedì-sabato
dalle 8.30 alle 13.00
dalle 16.00 alle 20.30

Rivisitando Vittorio Bodini

“METAMOR”

Ultima raccolta di poesie del grande poeta salentino

di Antonio Mangione

Metamor è l'ultimo libro poetico edito, vivente l'autore, da Vanni Scheiwiller, Milano 1967, pp. 45. E' un titolo sintesi e simbolo di più significati. Si veda la presentazione ch'egli ne faceva alla stampa letterariamente specializzata: "Poesie surrealiste di V. B. - Vittorio Bodini ha consegnato a Vanni Scheiwiller, per uno dei suoi quadratini [della serie il quadrato], un libretto di poesie che vede accentuarsi anche in senso automatico il surrealismo riconoscibile nella sua poesia. E' un'inchiesta sulla materia e sull'essere, maturata nella Roma dei Monti Parioli dei nights frequentati dalla Cafè-society di Piazza del Popolo e avrà il misterioso titolo di **Metamor**, a cui l'autore affida ben tre significati: metamorfosi, meta-amore e metà-morto".

Si tratta di significati coincidenti in un altrove deumanizzato della condizione umana: corpo e mente in disfacimento, linguaggio prosaicamente abbassato, surrealistico a forte presa naturalistica (il surreale parte sempre dalle cose e dalle realtà negate). E con nuovo approfondimento, in una lettera a Oreste Macrì del 10 febbraio 1969: "Io [...] considero **Metamor** e gli inediti un libro traumatico, sostanzialmente e disperatamente teso a denunciare il totale smarrimento del reale o la sua ricerca senza fede. In esso l'elemento ludico non è che un mezzo per tentare di stabilire l'equilibrio sconvolto. O per confortare mestamente il prelinguistico". L'«elemento ludico» è una forma retorica del paradossale, del «discorsivo» libero e anomalo (cfr. la poesia **Innestiamo il discorsivo**), evidente dissimulazione di negatività profonda e irrisolvibile.

Metamor contiene 17 poesie con metro libero, tra versi brevi e più frequenti versi lunghi, a volte oltre il rigo della pagina, secondo prassi eversiva della Neoavanguardia. Furono scritte nel quinquennio 1962-1966, ultima epoca particolarmente innovativa della poesia italiana del Novecento. Sparito definitivamente il tema del Sud, primigenio, oltre che culturalmente attraversato, nei precedenti libri poetici (**La luna dei Borboni**, 1952; **Dopo la luna**, 1956; **La luna dei Borboni e altre poesie**, 1962), il poeta è alla ricerca, in **Metamor**, del proprio essere, dalla sterile e vana evocazione del passato al mortale stillicidio del presente, nel

contesto di una estraniante società tecnologica e industrializzata.

Nella prima di esse, che s'intitola **Conosco appena le mani**, è ripreso il tradizionale tema dell'*Ubi sunt?* (villoniano soprattutto, della famosa **Balade des dames du temps jadis**), con un moderno parlarsi da sé a sé, in solitudine ultima e come già senza vita. Oltre se stessi residua un'estrema inconsistenza nominalistica, cui si riducono i "volti amati" (non più persone, ma puri nomi); conclusivamente, il compianto di passioni vissute e fatte vivere, di cui più non si scorge il "senso".

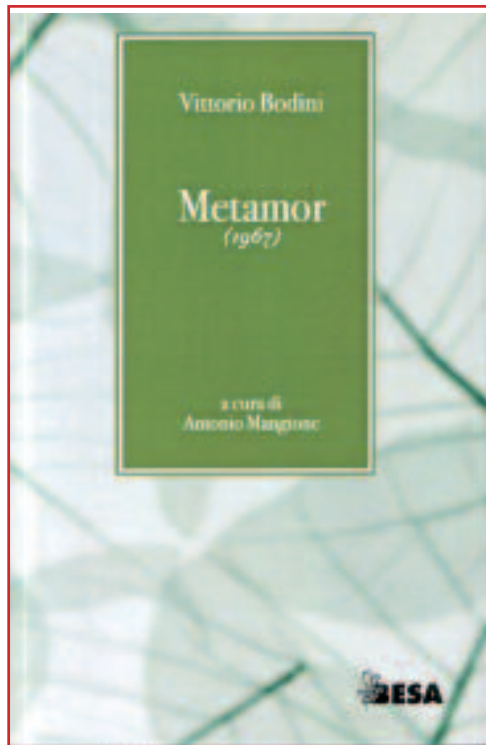
Nelle spire del boom è una poesia ancorata allo storico boom economico-industriale e urbanistico-sociale del secondo dopoguerra, seguito da sconvolgimento paesaggistico sostitutivo di una realtà smarrita. Superstiti, "una luce lontana e senza voce" di fronte "a un mare in tempesta, con la quale si misurano i "velieri" solitari e irosi dell'esistenza del poeta, e "una sera ignara", o dell'inconoscibilità di quella esistenza, come accade di una lettera imbucata.

Innestiamo il discorsivo richiama il discorso corrente, della conversazione allusiva, analogica, anche automatica. Esempio del caos di una società industrializzata, separata e a

se stessa estranea. È descritta "la gazzarra" di giovani scorrazzanti in FIAT-500 ai romani monti Parioli, che irrompono nell'appartamento del poeta, distruggendo l'armadietto dei medicinali, per sparire poi nella boscaglia di quei monti, di sera, quando si ha paura di sentirsi soli e di morire soli.

Il titolo di **Testo a fronte** è già l'emblema di una vita cercata e ripensata tal quale fu vissuta, come da originale a traduzione. Donne e animali, alberi, oggetti e cose, momenti felici e occasioni perdute, manie e dissipazioni... entrano nel gioco della ricerca in quanto quotidiane realtà vissute dal poeta nel tempo senza tempo della giovinezza. Ne deriva un testo metamorfico, illudente rifacimento di contenuti primari mai più ripetibili.

Lillemor continua l'assurdo dell'abolizione del tempo (vivere "vent'anni fa") della poesia precedente, con episodi e figure come se esistessero per la prima volta, e non più



si trattasse che di un illusorio escamotage della memoria. Di fulgida bellezza, Lillemor, "disoccupata d'amore", insultata dalle laide e maldicenti "ciane".

Nei viali ovali è poesia composta di due strofe antitetice: una prima, sugli emigranti dal Sud al Nord d'Italia, tra nostalgia dei lontani luoghi nativi e futuro senza speranze; una seconda esprime un bellissimo volto femminile, dai "capelli spavaldi" che intagliano una "lagrima" stellare.

Il miele del dopoguerra declina un puro immaginario surreale. La neve che scende dal cielo come dai piani alti gli ascensori, "candida regina" discesa in tutta la sua bianca purezza ("senz'anello", al dito), la sera tra i carri degli zingari, sovrastante le chiacchiere delle matercole che lavorano agli arcolai; infine le api che confrontano il loro miele, silenziose come i morti, che s'illudono di usare il telefono, dalle linee sempre occupate, innumerevoli essendo gli utenti morti.

Daccapo? pare un classico epigramma erotico in moderna chiave analogica. Ammirazione e passione del poeta per la nuda bellezza della sua donna, al mare; inondato di sole il suo corpo, dal "pube a filo d'acqua" ai "seni di mercurio", in una sensuale epifania.

Perdendo quota ripropone, precariamente superstite, il *topos* dell'«**Ubi sunt?**» della prima poesia di **Metamor**; questa volta è il primordiale autobiografismo dell'«in-sonne adolescente / assetato di sogno e di brutalità».

Nella **Canzone semplice dell'esser se stessi** figurano esempi della "perdita del reale", fisico e metafisico. Riguardano l'ontologica dissociazione di nomi e cose, di realtà e conoscenza. Uno scetticismo radicale sta dentro la prosa poetica di questa poesia.

Seguono tre poesie con uno stesso titolo in successione: **Night, Night II, Night III**; divagatorie invenzioni surreali in un locale notturno romano, dalla bella creola, rinviante a momenti e immagini di vita sudamericana, alla disperata associazione whisky-morte, al maledettismo esasperato, anche macabro, in tema di decadenza fisica e di totale dissoluzione.

Innesto 13 è un desolante quadro della realtà contemporanea italiana degli anni Sessanta: edonismo di massa, scandali, crisi politiche, emigrazioni... I sogni dei cavalli, ricorrenti, come surreale possibilità dell'assurdo. Necessità della conservazione del pianeta Terra e della sua naturale evoluzione.

La tempesta aveva 9 voci è poesia della ricerca del montaliano male di vivere già nelle viziate seduzioni patite dal poeta sin dall'adolescenza. Alle quali è riconducibile la stessa adulta deriva fisica e psicologica, tra alcool e caffè. Anche la bellezza femminile è vista in trasparenza *maudi-*

*te*¹. Più nessuna bellezza di lei, anzi un corpo scheletrico.

Pseudosonetto s'intitola la penultima poesia, perché a metro libero, senza i tradizionali metri fissi (generalmente endecasillabi). Corrispettivamente, il trend delle invenzioni poetiche è del più raro surrealismo. Si veda l'incredibile fuga del poeta, da un Messico remoto ed esotico ad un altrove dove finire in solitudine, impiccati e accecati.

A chiusura del libro, **Tramonto a San Valentino** è poesia sintesi intensa di simbolismo nichilistico, divenuto essenza e nitore di canto leopardiano, mai prima raggiunti. Se ne dà una versione totalitaria, assoluta, per via di correlazioni unitarie tra il "proprio deserto" e il morire dell'ingannevole rosso vivo, di fuoco, del tramonto. Poiché non c'è dualismo tra destino umano e destino della natura, entrambi realtà del "nulla".

NOTE:

¹. *Maudite*, termine francese che significa "maledetta".



La raccolta degli imballaggi in plastica

Tu differenzi,
COREPLA recupera

COREPLA
Consorzio Nazionale per la Raccolta, il Riciclaggio
e il Recupero dei rifiuti di imballaggi in plastica.
www.corepla.it

CENTRO SALENTO AMBIENTE SPA
Via Umberto I, 60 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.564735
e-mail: centro@terrefree.it

Si può dire tutto della *gens* salentina, meno che non ami la propria terra. Siamo, sostanzialmente, un popolo d'irriducibili nostalgici, forse anche perché siamo a lungo stati (e in parte lo siamo ancora) un popolo di emigranti. Anche chi scrive lo è. Pur potendo convintamente affermare che "risiedo" da molti anni a Roma, ma "vivo" nella mia Galatina.

Tra la fine dell'800 e il preludio all'orribile tragedia della Grande Guerra, un'immensa legione di disperati compatrioti, giovani e meno giovani, per lo più meridionali – da Puglia, Basilicata, Campania, Calabria, Sicilia –, ma anche piemontesi, veneti e friulani, invase il Nord e Sud America, imbarcandosi sugli accidentati piroscafi che salvavano dai porti di Napoli, Genova o Palermo, stipati fino all'inverosimile. Un movimento globale di decine di milioni di persone!



Luigi Caiuli - *Terapia Musicale*

A quella prima ondata ne seguì un'altra, negli anni '50 del secolo scorso, questa volta sui cosiddetti "treni della speranza", caracollanti verso i Paesi più emancipati del Nord Europa: Svizzera, Belgio, Francia, Germania. Un'autentica epopea, che investì anche le nostre province, e che molti ricordano ancora.

Di questi nostri fratelli salentini, non pochi tornavano periodicamente nei propri paesi (a volte in estate, più spesso a Natale), per partire nuovamente all'estero col cuore sospeso tra gioia e malinconia. Il nuovo addio era, se possibile, più cocente del primo, ma intanto quei pochi giorni del ritorno, rivissuti tra mani e occhi conosciuti, e affetti riacquisiti, e desideri finalmente appagati, 'ricostruivano' rapidamente l'amore per la propria piccola patria, evidenziato anche attraverso romantiche e ingenuie esternazioni di fierezza. Come quella di sfoggiare orgogliosamente la nuova automobile (spesso affittata a caro prezzo, pur di fare bella figura), o regalando in abbondanza a parenti e amici pacchetti di sigarette e stecche di cioccolato.

Difficile, poi, che si mancasse alla festa del Santo Patrono – in luglio e agosto per lo più –, mossi da devozione sincera per il proprio Protettore: da *Santu Roccu* a *Santa Cristina*, da *Sant'Antoniu* a *li Santi Medici*, o alla *Madonna della Lizza*, e *Santu Ronzu*, e innumerevoli altri... Per secoli, e per un preciso motivo, sconfinante tra il religioso e il pagano, la più importante di tutte è stata sicuramente la festa *de Santu Paulu*, a Galatina: il Santo delle *tarantate*.

31. Il fenomeno delle tarantate – ampiamente studiato (e illuminato) da Ernesto De Martino – è rimasto per almeno mille anni avvolto nel mistero e nella leggenda.

Nell'ambito della comunità contadina, la manifestazione dell'evento, com'è noto, nasceva dalla credenza popolare che in campagna, nel mese di giugno, ed in particolare durante la mietitura del grano, un ragno velenoso (la *tarantola* o *taranta*) potesse "pizzicare" le persone – peraltro quasi esclusivamente di sesso femminile – provocando con il suo morso una serie di crisi isteriche, espresse poi in balli frenetici, e prolungati fino allo sfinimento. Queste danze convulse erano accompagnate ed esorcizzate con la musica (prodotta soprattutto da tamburelli e violini), e infine guarite bevendo l'acqua miracolosa del pozzo della cappella di San Paolo, in Galatina.

Perché San Paolo? Semplicemente perché l'Apostolo, durante i suoi viaggi, fermandosi nell'isola di Malta, fu qui morso da un serpente, ma sopravvisse al veleno, protetto dalla fede e dall'intercessione divina.

Le tracce più remote del tarantismo si perdono nei culti dionisiaci e nella mitologia greca, con varie leggende, delle quali s'interessò anche Ovidio. In una delle sue suggestive narrazioni, il poeta racconta di Arakne, una giovane e bellissima fanciulla, nota in tutta la Lidia per la sua arte della tessitura: produceva infatti tele ricamate di straordinaria bellezza, tanto che la stessa Pallade Athena, scesa dall'Olimpo, la sfidò a misurarsi con lei. Quasi inutile aggiungere che la gara fu vinta alla grande da Arakne, provocando naturalmente l'invidia e le ire della dea, che in un moto di stizza la tramutò in ragno, destinandola così a tessere in eterno i suoi fragili (ma pur sempre meravigliosi) lavori.

32. Strettamente collegata alla devozione per San Paolo è anche quella per San Donato, al quale peraltro molti paesi della Penisola sono dedicati: da San Donato Milanese a San Dona' di Piave, San Donato Val di Comino, San Donato di Ninea, e altri ancora, fino al nostro San Donato di Lecce...

L'elemento che in qualche modo accomuna i due Santi è per l'appunto la danza convulsa ed eccitata, il ballo di natura isterica, che si manifesta sia con le *tarantate* –, di competenza, per così dire, di San Paolo –, sia con i soggetti fragili o malati di mente, generalmente colpiti da nevrosi e epilessia, che sono devoti a San Donato. Non va infatti dimenticato che, essendo morto per decapitazione il 7 agosto 304, su ordine personale dell'imperatore Diocleziano



Misteri, prodotti nell'antica Te...

Undicesim...

di Antonio Me...

Quando muoiono le
Quando finiscono i



Era la "favorita" di un nobile di Nardò

La pindanga

di Emilio Rubino

Quello che stiamo per raccontare è un episodio veramente accaduto a Nardò nel 1865. Un giorno di quell'anno un tale Mongiò, cittadino della vicina Galatina, assieme alla propria consorte, si recò a Santa Caterina, marina di Nardò, per acquistare del pesce. Una barca aveva da poco attraccato al piccolo molo e il pescatore esponeva con cura il pescato, sistemato in tre ceste. In una vi era del pesce azzurro, in un'altra del buon pesce da zuppa e nell'ultima delle triglie di scoglio di buona pezzatura.

Il Mongiò, dopo aver riflettuto attentamente, decise di acquistare due chili di triglie, scegliendone le più belle e accordandosi, dopo prolungata contrattazione, per la consistente somma di quattro lire.

Proprio in quell'istante si avvicinò una giovane donna di belle fattezze in compagnia di alcuni baldi giovani, giunti a Santa Caterina per una scampagnata.

La donna, denominata la "Pindanga" (termine che, ancora oggi, sta ad indicare una donna sciatta, trascurata nel vestire e nei comportamenti), era assai nota ai cittadini di Nardò per i suoi facili costumi o, se a voi lettori piace meglio, molto generosa nel "donare" il proprio corpo agli altri in cambio di...

Costei aveva seguito il mercanteggiare tra il galatinese e il pescatore, il quale stava per consegnargli le triglie. La Pindanga, però, resasi conto della bontà e freschezza del pesce, bloccò la contrattazione, sostenendo con voce perentoria. "Fèrmate, fèrmate!... A'na pezza lu chilu, resta tuttu a me!"¹.

A quei tempi, la "pezza" stava ad indicare una moneta

d'argento del valore di cinque lire. Perciò, ammiccando un sorrisetto di finto dispiacere, il pescatore si strinse nelle spalle e, rivoltosi al forestiero, si giustificò semplicemente dicendo.

"Mi tispiaçe, ma ci jeri statu tu allu postu mia, jeri fattu lo stesso ti comu sta fazzu iò!"².

E consegnò alla Pindanga tutte le triglie pescate, circa sei chilogrammi per complessive 6 "pezze".

Il povero Mongiò rimase malissimo, come se avesse ingoiato del fiele. Purtroppo non poteva farci nulla: l'offerta di quella donna era notevolmente superiore alla sua e perciò dovette rassegnarsi e subire l'affronto, senza profferire parola alcuna. Volle, però, sincerarsi chi fosse mai quella persona così tanto sfacciata, chiedendo informazioni ad alcuni passanti. Apprese che la Pindanga era amica prediletta di un suo intimo amico di vecchia data, il signor Gianvincenzo Dell'Abate, uno dei sette fratelli proprietari della masseria "Brusca".

Il galatinese, allora, maggiormente mortificato per l'affronto, anche perché subito in presenza di sua moglie, montò sul calesse e ordinò all'imbarazzato cocchiere di dirigersi alla masseria dell'amico, sita in agro di Porto Cesareo.

La strada, polverosa e molto accidentata per le numerose buche sparse qua e là, fu percorsa dal veicolo alla massima andatura e tra tanti sobbalzi. Ad alleviare le pene degli occupanti ci pensò lo spettacolo della meravigliosa riviera che da Santa Caterina, attraversando Porto Selvaggio, si protrae sino a Porto Cesareo. All'arrivo, il Mongiò, imbufalito più che mai, raccontò in ogni par-



ticolare lo sgarbo ricevuto all'amico Gianvincenzo e non mancò di dileggiare ripetutamente la Pindanga.

Anche il Dell'Abate rimase molto male, non tanto per le ottime triglie che il povero amico non aveva potuto acquistare, ma quanto perché apprese dal Mongiò che la sua "favorita" se la intendeva spudoratamente con altri uomini.

Nonostante ciò il Dell'Abate comprese il dramma che stava vivendo l'uomo e per trarlo dall'impaccio, mandò un suo dipendente in città ad acquistare delle triglie, vino e tarallucci. Ovviamente la coppia rimase a pranzo, cocchiere compreso. In questo modo i galatinesi sbollirono quasi del tutto la rabbia e, prima che facesse sera, se ne ritornarono, a lenta andatura e con l'umore per buona parte ritrovato, a Galatina.

Gianvincenzo, invece, pur avendo gradito l'ottimo pesce, ben preparato dalla governante, non riuscì a mandar giù l'amaro boccone del tradimento della sua "prediletta". Per tale motivo non chiuse occhio per tutta la notte, tanto da voltarsi e rivoltarsi di continuo tra le lenzuola, senza trovare pace. L'indomani decise di scrivere una dura lettera all'infame traditrice, invitandola a sparire definitivamente dalla scena.

La Pindanga, essendo analfabeta, fece leggere lo scritto ad un tal Pasquale Bruno, guardia municipale di Nardò, suo intimo confidente ed anche suo... Dalle prime righe della lettera emerse subito l'intimazione di definitivo ripudio, il tutto condito con aspri e irriferribili termini di dileggio.

La Pindanga rimase indifferente e non versò, come era facile intuire, neanche una sola lacrima, ma si limitò a fare alcune strafottenti considerazioni, attestanti la sua inata maleducazione e natura.

"No' mmi face né cautu e né friddu!"³.

Se la storia fosse finita qui, non ci sarebbe stato nient'altro da raccontare, ma il guaio è che la lettera andò a finire (non si sa come) nelle infide mani di un certo don Angelo Pinna, un poetaastro vernacolare neritino dalla penna, anzi dalla "pinna", molto mordace e salace. In seguito l'uomo ebbe la bella idea di trasformare il contenuto dello scritto in versi osceni e molto piccanti. Una poesia che, purtroppo, non abbiamo reperito e che in seguito fu "trasformata" in canzone dialettale con accenti e toni ancora più duri. La canzonetta, è ovvio, percorse in lungo e in largo l'intera Nardò e paesi limitrofi e fu canticchiata in tutti gli ambienti del comprensorio, come nei mercati, botteghe, cantine, masserie e perfino sulle spiagge a scherno e scorno della malcapitata Pindanga, che in preda ad una vergogna infinita, decise di non uscire più di casa, se non per accaparrarsi lo stretto necessario a vivere. Durante l'estate, per non esporsi a sberleffi e pettegolezzi da spiaggia, preferì frequentare lidi posti sul versante adriatico, come Otranto e Santa Cesarea Terme.

Ogni volta che metteva piede fuori dall'uscio di casa, però, c'era sempre qualcuno che, notando la sua furtiva presenza, intonava ad alta voce la canzonetta, in tal modo richiamando l'attenzione di altre persone presenti nei paraggi e invitandole ad unirsi allo scherno.

La Pindanga, amareggiata e distrutta, era costretta a fare ritorno a casa e ad abbandonarsi ad un copioso e rigerante pianto.

NOTE:

¹. "Fèrmate... fèrmate..." - "Fèrmati... fèrmati, lo acquisto tutto io ad una pezza al chilo!"

². "Mi tispiaçe..." - "Mi dispiace, ma se ti fossi trovato tu al posto mio, ti saresti comportato allo stesso modo mio!"

³. "No' mi face..." - "Non mi fa né caldo né freddo!"

IVECO SERVICE

Officina Riparazione Veicoli Industriali

TORALDO s.r.l.

Centro Revisioni Veicoli Autorizzato MCTC

Tel. e fax Officina: 0836.563805 - 504466
Tel. e fax Revisioni: 0836.569891
Cell. 335.5206027
P.I. 03866050754

S.P. 362 km. 2 (Z.I.)
73013 GALATINA (Le)

Le tonnare del litorale neritino

La pesca del tonno fra il XVII e il XX secolo

di Salvatore Muci e Marcello Gaballo

Prima parte

Tra tutti i sistemi di pesca quello dei tonni è risultato sempre tra i più redditizi e perciò più praticato mediante l'installazione di impianti, per l'appunto detti tonnare, sistemate nei punti in cui veniva segnalato il passaggio di questi pesci "corridori".

Tali impianti di reti fisse¹, verticalmente tese lungo la costa, spesso lunghe diverse centinaia di metri e in corrispondenza di fondali profondi anche oltre i 25 metri, comportavano investimenti in denaro di non poco conto, certamente non possibili al povero marinaio. Divenne dunque prerogativa di duchi e baroni, o perlomeno di ricchi proprietari, sino a rappresentare speciali meriti o concessioni regie alle città, tra cui, nel nostro circondario, la *fidelis* Gallipoli.

Già nel 1490 nel mare di pertinenza del feudo di Nardò, presso il porto della Culumena², si praticava la pesca del tonno ad opera di pescatori tarantini³, con strumenti appositi. Essi, oltre le tonnare, vi pescavano *sardelle*, *palamide*, *modoli*, *inzurri*, *alalonghe* e *vope*. Per tale pescato ogni tredici ne pagavano il valore di uno al bagliivo, mentre al gabelliere versavano i 15 tari mensili per la sosta della barca⁴.

La città di Nardò non poteva in quel tempo possedere una tonnara, in virtù di un antico privilegio ottenuto dalla vicina città di Gallipoli sin dal 1327 da Roberto D'Angiò⁵, riconfermato nel 1526 da Carlo V⁶, e da un decreto della Regia Camera consegnato al Sindaco dell'Università di Gallipoli, Leonardo D'Elia, il 15 luglio 1628.

Bartolomeo Ravenna ribadiva nelle sue *Memorie Istoriche della città di Gallipoli* che solo la città di Gallipoli, nel tratto di mare tra S.Maria di Leuca e Taranto, poteva tenere il privilegio di una tonnara, e coi tonni ed altre specie di pesci che si pescavano, ne riempiva i mercati vicini⁷. I vari sovrani succeduti, erano stati anch'essi molto generosi ed in tal senso larghi di concessioni verso Gallipoli⁸.

I pescatori gallipolini, diversamente dai tarantini che dovevano pagare la decima sul pescato ottenuto nelle marine di Nardò, privilegio preteso dal Re Ferrante nel 1467⁹, potevano pescare liberamente in tale mare, senza pagare il dazio e in seguito furono persino autorizzati a vendere il loro pescato a Nardò, senza neppure dover corrispondere lo *jus plateaticum*, cioè il diritto di piazza.

Il pesce che si vendeva di più sulla piazza di Nardò erano *cefali*, *triglie*, *spatangi*, *pizzute*, *dentici*, *aurate*, *sarachi* e *occhiate*, che nel XVII secolo venivano venduti a *sei tornisi a rotolo* (890 grammi).



Tra XVII e XVIII secolo la pesca del tonno continuò ad essere praticata nel tratto di mare pertinente a Nardò e, come risulta da alcuni atti notarili, parte del ricavato delle vendite veniva destinato al sostentamento di opere pie¹⁰.

Sul finire del 1783 nel tratto neritino si aggiunse quella di S. Caterina, quasi coeva con quella di Porto Cesareo e tra le diverse vicissitudini di re ed amministratori locali, di nobili ed emergenti proprietari, e buona parte cessò nel XIX secolo, fatta eccezione per Gallipoli¹¹.

Una netta ripresa dell'attività si registrò nel secondo decennio del 900, contandosene quattro nel solo Golfo di Taranto¹², tra le quali, oltre quella di Gallipoli, le altre di Torre San Giovanni, S. Maria al Bagno, impiantata a Porto Selvaggio¹³, Porto Cesareo¹⁴. Negli anni 50 dello stesso secolo ne vennero impiantate altre due a Torre Chianca¹⁵ e Torre Colimena¹⁶, anche se solo per pochi anni, visto l'ammodernamento delle tecniche di pesca¹⁷ e le maggiori risorse economiche ed impiego di personale necessari per il loro mantenimento.

TONNARA DI SANT'ISIDORO

L'esteso litorale neritino, tra Pietra Cavalla e Torre Columena, agli inizi del '600 forniva agli insaziabili duchi Ac-



Foto di Antonio Mele/Melanton

Sant'Isidoro - Tramonto

quaviva l'idea per nuovi consistenti vantaggi economici, realizzabili *locando la pesca dei tonni nella marina di Santo Sidero*¹⁸. Il 25 ottobre 1611, a nome e per conto del duca neritino Bellisario Acquaviva, il barone di Racale don Ferrante Beltramo, con strumento stipulato dal notaio Bolognini di Racale, affittò per sette anni lo specchio di mare di sci-

rocco per la pesca dei tonni, appunto nella marina di *Santo Sidero*, per un importo di 1778 ducati, a Bonifacio Venneri, Vincenzo Perelli e Giovanni Antonio Mazzuci. Il contratto non avrebbe potuto avere valore in quanto stipulato da un procuratore senza mandato legale e mai ratificato dal suo Principale¹⁹. Nonostante ciò i tre appaltatori, col permesso del duca e incoraggiati dal Beltramo, esercitarono ugualmente la pesca dei tonni nella marina in questione, ubicata a scirocco di Gallipoli, seppur clandestinamente e con *la manovra ambulante dei gripi*. Infatti si trattava di una tonnara in movimento (errante), discretamente lontana²⁰, consistente di nasse dall'imboccatura stretta, e perciò non veniva contrastata, pur se clandestina, in quanto non ritenuta particolarmente pregiudizievole agli interessi gallipolini. Per molti anni essa fu ceduta a diversi concessionari gallipolini, con ciurma di marinai della medesima città, e la prima società

appaltatrice riscontrata era formata da Bonifacio Venneri, Vincenzo Perelli e Giovanni Antonio Mazzuci, con una ciurma composta dai marinai Antonio Corina alias Meo, Giovanni Andrea Forcignianò, Pietro Sanapo, Giovanni Antonio Mazzuci alias Marcucci, nella qualità di *rais*, Antonio Melgiovanni, Masi Lezzi, Pietro Jaro Conversano, Minico di Cicco Franza, Antonio Lacrocinia, Andrea Cavallo, Chicco Farina, Cola de Regis, Antonio Spinola, Giovanni Battista Grasso, Giovanni Antonio Nello Siciliano,

Gabriele de Ramundo, Lorenzo de Metrio, Giacomo Marchinè e Giovanni Giuseppe Grasso²¹.

Sostanzialmente questa società si era rivelata non tanto concorrente né redditizia, se dopo il primo quinquennio, nel 1616, i gestori avevano offerto appena 600 ducati dei 1778 iniziali. Durò sino al 3 ottobre del 1619, secondo quanto se ne ricava dal relativo Registro *Decime e Canon* del Capitolo della Cattedrale di Gallipoli, in cui sono segnate le somme riscosse dalla "quarta" dovuta allo stesso per la pesca della tonnara di Santo Sidero²².

Non osteggiato quindi da Gallipoli, questo impianto di S. Isidoro era stato regolarmente rinnovato fino e dopo il 1637, quando un'altra società vi praticò la pesca "sedentanea" dei tonni nello specchio d'acqua pertinente. Questa volta gli appaltatori risultano essere Giovanni Castiglione, Antonio Venneri, il barone Antonio Perelli d'Acugna, gli eredi di Leonardo D'Elia, Luigi Spirito e gli eredi di Gaetano Spirito

e gli eredi di Gaetano Spirito, i quali uscirono dalla società nel 1639 per divergenze di carattere economico. La ciurma era composta dai marinai Leonardo Andronico, in qualità di *rais*, Leonardo Calasso, Bartolomeo Lezzi, Giovanni Franza, Dieco Muci, Filippo e Santo Saboti, Angelo Franza, Battista d'Orlando, Prospero Grumesi, Francesco Occhilupo, Giovanni Polo, Antonio Calasso, Pietro della Casa e Antonio Degnini. Aveva essa in dotazione cinque barche di legno di noce, a sei remi ognuna, denominate *Angelo Custode*, *Spirito Santo*,

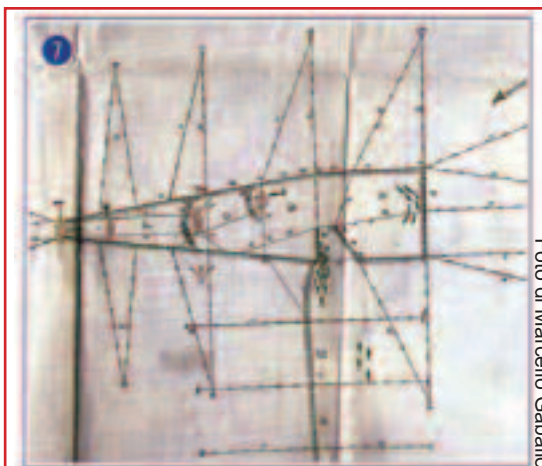


Foto di Marcello Gaballo

Lecce - Archivio di Stato - Genio Civile
Planimetria della tonnara di Sant'Isidoro



DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

**Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali**

Via Metauro, 101 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836 527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
www.depascalisimpianti.com
info@depascalisimpianti.com



SOFIA SCHITO

"La B capovolta" - Romanzo

Casa Editrice "LUPO EDITORE" – Copertino – pagg. 135 – € 13,00

Per descrivere il dramma della Shoah, Sofia Schito ricorre ad un sistema del tutto singolare, che, per certi versi, ricorda il film di Roberto Benigni "La vita è bella". L'autrice si serve delle parole interroganti e delle emozioni innocenti di alcuni bimbi, deportati ad Auschwitz. E' brava nel minimizzare i momenti di difficile quotidianità vissuta nei lager nazisti, adoperando il linguaggio più puro e genuino di quella parte dell'umanità che non conosce il Male: i bambini, per l'appunto, unici soggetti a chiedersi, ma non a spiegarsi, il perché della malvagità umana. E' un lavoro nobilissimo che ben si adatta come testo di narrativa nelle scuole primarie.



GIORGIO LO BUE

"GALATINA - TEATRI E CINEMA" – pagg. 344 – Copie limitate

Una vera "chicca" per gli appassionati della storia dello spettacolo a Galatina nel Novecento. L'autore fa un excursus, dettagliato e ricco di immagini e testimonianze, in cui è raccontata con dovizia di particolari l'intensa attività dei teatri e cinema cittadini. Vengono rivisitati il Teatro Tartaro e il Cavallino Bianco (i due maggiori contenitori cinematografici e teatrali) e descritte le principali attività realizzate nel corso della loro esistenza. Comunque trovano posto anche i cinematografi minori, tra i quali il cinema Lillo. Un'opera da non perdere e che ogni storico dovrebbe consultare per vivificare la memoria storica dello spettacolo del Novecento galatinese.



Santo Onofrio, Tricorno e San Paolo, dotate di reti di erbe di stagno lavorate insieme a canapa di Solofra²³. La documentazione in nostro possesso non permette di stabilire la durata di questa società, nè il periodo in cui fu attiva la tonnara. Certo è che nel 1789 fu reimpiantata, senza però una buona riuscita²⁴, come accadde anche per nuovi tentativi registrati tra il 1832 ed il 1833. L'ultimo fu del 1904, nel tratto di mare tra Sant'Isidoro e Torre Inserraglio, estesa mq.1732, concessa ad Enrico Personè ed in buona parte finanziata dal sac. Salvatore Sanasi di Nardò. Quasi certamente è la stessa che si annovera nel 1917, nel punto di mare detto "Santu Nicola", attribuita a Francesco Polito di Salice²⁵, e nel 1921 a Pasquale Calabrese di Nardò.

Nel 1966 è di Antonio Guido Resta e Ugo Franco di Gallipoli, che ebbero la concessione per uno specchio d'acqua di 10.500 mq. in località S. Isidoro, per un annuo canone di £ 170.000. La tonnara disponeva di 5 barche, di cui tre attraccate a Porto Cesareo e due a ridosso della tonnara detta "lo Sceri" o "la Colonnina".

NOTE:

1. La pesca del tonno non era praticabile con attrezzature normali poiché per catturare pesci corridori, come i tonni, occorreva predisporre un complicato tunnel di nasse nel quale finivano imprigionati. Le reti con la loro tipica disposizione formavano delle camere consecutive, che terminavano in quella "della morte", attorno alla quale si disponevano le barche con la ciurma (i "tonnarotti"), pronta ad eseguire la mattanza all'ordine del caporais. Per ogni particolare cf. P. Pavese, *Tonnara*, "Enciclopedia Italiana", XXXIII, Roma 1949, p.1032; P. Parenzan, *Puglia Marittima*, I, Congedo Ed., Galatina 1983, pp. 242-3.
2. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Summaria, Relevi ed Informazioni, 242, *Lista delle intrate delle terre del conte di Campania et conte di Conza, con la nota di tutte l'intrate delle terre di Basilicata et Principato Citra foro delli baroni ribelli*, c 216 r (224 r); S. Sidoti Oliva, *Per il Libro dei baroni ribelli. Informazioni da Nardò*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 2, Congedo Ed., Galatina 1992, p.169; "de li sturni se pigliano alla sturnara, in loco nominato de la Culumena, devono pigliare de lo VII doi". Sin dal '300, a Taranto i pescatori, praticarono la pesca "cetaria", (pesca di pesci grossi) esercitandola con mezzi che ritenevano adatti alla cattura dei tonni. Questi primordiali mezzi di pesca, permettevano solamente una pesca errante, con un apparato di mezzi e di attrezzi portatili di poco rendimento. Nel 1329, anche l'Università di Gallipoli iniziò la cosiddetta pesca "cetaria", in N. D' Aquino, *Antichi costumi tarantini*, Tip. Flautiana, Napoli 1793, p.97-98. Sin dall'antichità, le tonnare furono calate dai Fenici, in seguito altre ne sorsero in Italia, Spagna, Portogallo, lungo le coste meridionali della Francia, nella Tunisia, nella Libia, altre più piccole nell'Adriatico orientale, nel Bosforo e nel Mar di Marmora. In quest'ultima località, e precisamente nella Propontide, i pescatori di quei luoghi preferivano la pesca *sedentanea*, ovvero il complesso delle nasse ferme o statiche, alla pesca *errante* per la cattura dei tonni, in quel tempo oggetto più interessante dell'industria peschereccia del luogo; in *Legislazione bizantina*, p.209, in *Syllabus Graecorum* del Trinchera. Nello stesso periodo anche Gallipoli praticava lo stesso sistema *sedentaneo* per la sua tonnara su ordine del Sindaco Specolizzi nel maggio 1470; in ASL, *Ordinanze decurionali*, vol. VII, 1465-1470, c 20 r.
3. Per tal genere di pesca essi erano favoriti per la mancanza di una tonnara nel loro mare.
4. Archivio di Stato di Lecce, Prot. not. di S. De Magistris di Galatone (d'ora in poi 39/2), 1650, cc 147r-v; P. Salamac, *La bagliua di Nardò*, Adriatica Ed., Lecce 1986, p.55; V. Zacchino, *Storia e cultura in Nardò fra Medio evo ed età contemporanea*, Congedo Ed., Galatina 1991, p. 101.
5. F. Briganti, *Per la città di Gallipoli lodata in autrice dagli appaltatori della tonnara contro l'illustre conte di Conversano, duca di Nardò* in "Opere Postume" di F. Briganti, a cura di G.B. Tommasi, II, Porcelli Ed., Napoli 1818, p. 236. Tale diploma del re Roberto era stato spedito da Granapola il 2 set-

tembre 1327 e con esso si concedeva alla fedelissima città de Gallipoli il diritto perpetuo della pesca della tonnara.

6. Con diploma del 23 giugno 1526 consegnato dall'imperatore ai Sindaci della città Leonardo Gorgoni e Cristoforo Assanti.
7. B. Ravenna, *Memorie Istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, p.74; Lecce, Biblioteca Provinciale (BPL), ms. 347, c.562: "...e specialmente si fa la pesca dei tonni con tonnara che in molti pochi luoghi del Regno suol praticarsi, nella quale non solo si pigliano questi, ma pesci spada, storioni, et ogni altra sorta di pesce, et in particolare alcuni di smisurata grandezza, quali non servono che per farseno oglio come pesci Galli, Lamie, Porci, Balenaci, Vitelli marini et altri".
8. M.Pastore, *Fonti per la storia di Puglia, Regesti dei libri rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza. Documenti di Gallipoli distrutti nel 1943*. In "Studi di storia patria in onore di G.Chiarelli", a cura di M.Paone, II, Galatina 1973, p.209 e nr 105, p. 213.
9. ASL, prot. del not F.A.Nociglia di Nardò (66/3), 1596 c 27v.

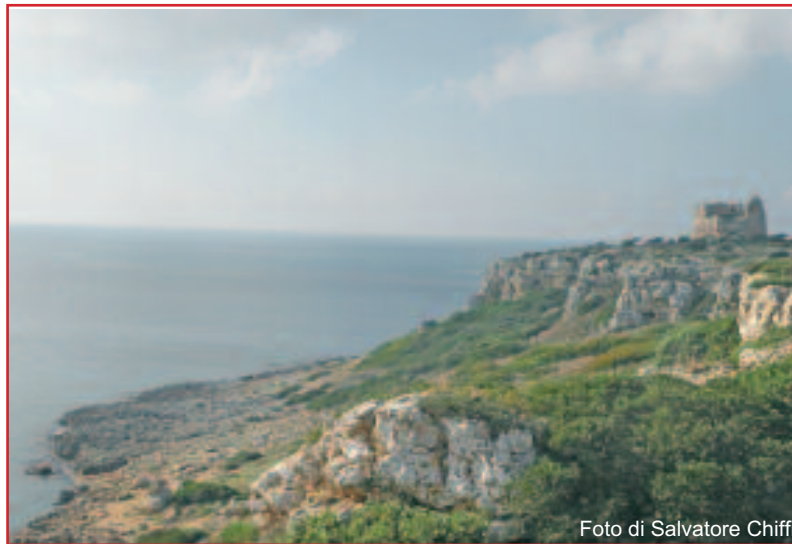


Foto di Salvatore Chiffi

Litoranea Santa Caterina - Sant'Isidoro Torre Uluzzo

capo-pescatore), Leonardo Albano, Pasquale De Braco, Pasquale Cozza, Cosimo Macurano, tutti di Nardò, Emanuele e Cosimo Peluso, Pompilio Rizzello, Angelo Colelli e Salvatore Cardellicchio, di Porto Cesareo (ASL, Genio Civile, cl. III, tit. IX, b. 3, fasc. 24). La tonnara fu ritirata verso la fine degli anni 30.

14. Pasanisi, *Porto Cesareo*, cit., pp. 246-7.
15. Di Giuseppe Resta di Neviano, installata nel 1953 nel tratto di mare detto "l'angolo della secca", verso ponente. La torre venne utilizzata come deposito e le barche attraccavano nel porticciolo di ponente. L'equipaggio era composto da Salvatore Muci, rais, Luigi e Salvatore Peluso, Antonio Settembrini, Francesco e Luigi Fanizza, Pasquale De Braco, Nino Paladini, Cosimo e Michele Muci, Rocco Presicce, Antonio e Cosimo Albano.
16. Quella di Torre Colimena era stata impiantata dallo stesso Resta nel tratto di mare detto "Punta delli Turchi" o "Punta Grossa".
17. Tra queste la tecnica del "cuenzu catanese" e l'utilizzo delle reti "tonnare" a larga maglia (dette "schiavine"), con conseguente utilizzo di grandi "paranze". Solo verso la fine degli anni 40 furono introdotte le "tonnare volanti", che comportavano l'utilizzo di reti pesanti a base di fibra di cocco, numerose imbarcazioni per la mattanza e la presenza del palombaro, indispensabile per la chiusura delle camere "della morte" formate dalle reti. I pescatori gallipolini si erano specializzati per l'utilizzo del "cribio" o "motularo" (cf. C. Giacomelli, *La mostra degli attrezzi di pesca usati nel circondario marittimo di Gallipoli*, S. Mazzolino Ed., Taranto 1911, pp. 26-27).
18. Zacchino, *Storia ...cit.*, p.12; Briganti, *Per la città ...cit.*, pp. 243-247.
19. D. De Rossi, *Storia e vicende della tonnara di Gallipoli*, Tip. Stefanelli, Gallipoli 1964, p.13.
20. La distanza di *Santo Sidero* dalla tonnara era pari a 12 miglia.
21. Archivio Curia Vescovile di Gallipoli, *Registro decisioni del Capitolo*, aa.1612-1615, cc. 65r-71r.
22. Archivio Capitolo Cattedrale di Gallipoli, *Registro VI, Decime-Canonici e Quarta Tonnara*, aa. 1615-1620, cnn..
23. ASL, Registri Giudicati Regi - Vertenza "Appaltatori della Tonnara di Gallipoli" dante causa, la Marchesa di Montesardo, donna Matilde Pieve-Sauli, vedova di Gaetano Spirito, in qualità di tutrice dei minori Angela, Gaspare e Raffaele Spirito. Vedi atto protestativo per notar Alfonso Sgura e verbale di sequestro dello stesso a c 51 r della vertenza.
24. ASL., Prot. Not. di G. Castrignanò di Nardò, (d'ora in poi 66/31), 1791, c 21v.
25. Tra i componenti dell'equipaggio Cosimo e Francesco Fanizza, Francesco Rizzello, Angelo Colelli e Pasquale Peluso, mentre Alceste Quarta è cassiere (ASL, Genio Civile, cl. III, tit. IX, b. 3, fasc.24).

Salvatore Muci - Marcello Gaballo

INFELICITÀ DELLA STAMPA E INFEDeltÀ DELLO STAMPATORE: A PROPOSITO DELLA **ANATOMIA DEGL' IPOCRITI** DI ALESSANDRO TOMMASO ARCUDI

di Giovanni Vincenti

Era già stata rilevata l'esistenza di una doppia edizione dell'operetta *Galatina Letterata* composta dall'erudito galatino fra' Alessandro Tommaso Arcudi (1655-1718) e pubblicata il 1709. Non si trattò tuttavia «di una prima insoddisfacente sul piano formale seguita da una seconda migliorata e corretta»¹, ma di una mera ristampa del solo frontespizio che presentava un evidente errore nel nome del dedicatario: "D. FILIPPO / ROMUALDO ORSINO, / Duca di Gravina, Principe di Solofra, Conte di Muro, e Signore / di Vallato, &c." [fig. 1], corretto in "D. FILIPPO / BERNUALDO ORSINO, / GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE / Duca di Gravina, Principe di Solofra, Conte di Muro, e Signore / di Vallato, &c." [fig. 2].

Fig. 1
Tommaso Arcudi
Galatina letterata (1709) 1^a ed.

Da una comparazione approfondita, i due testi sembrano perfettamente identici.

Ma simile *malasorte* pare sia toccata, come si cercherà di dimostrare, ad un'altra opera dell'Arcudi, *l'Anatomia degli Ipcriti* pubblicata «sotto nome anagrammatico di CANDIDO MALASORTE USSARO». Era stato lo stesso stampatore veneziano Girolamo Albrizzi ad anticipare, il 1697, con una sua nota apparsa ne *La Galleria di Minerva*, la notizia della imminente pubblicazione della *Anatomia* opera «di novella invenzione, piena d'erudizione sacra e profana, copiosa di dottrine e di scritture» rivelando altresì che «il vero autore di quest'opera che si trova sotto il mio torchio, sia P. Alessandro Tommaso Arcudi dell'Ordine de' Predicatori»².

Un trattato massiccio ed interminabile che, dedicato al teologo e cardinale agostiniano fra' Enrico de Noris (1631-1704)³, vide la luce il 1699 «non ostante l'infelicità della Stampa, ed infedeltà dello Stampatore»⁴, nel quale il padre Arcudi distende su un metaforico lettino anatomico *l'Ipcrisia* e la seziona in

ogni sua minima parte. Nell'opera «si rispecchia già tutt'intera una vita, in modo compatto e coerente spesa per il proprio ideale di santità e condotta fra amarezze e delusioni, insofferenze mordaci e inghiottite rassegnazioni, reazioni a mala pena frenate ed esplosioni d'indignazione»⁵.

Sull'*infelicità della stampa* già lo stesso autore, nella pagina A CHI LEGGE, consapevolmente aveva avvertito: «*La Malasorte dell'Autore è stata ereditata dal libro. E' solito infortunio delle stampe qualche difetto di ortografia, e di sillaba: ma di questo figlio sventurato non può dire il Venusino: Egregio inspensor reprendas corpore naevos: mentre non solo di nei, ma di brutti tagli porta sfregiato il volto, e le membra: più che non ha l'Autore tirati all'Ipcrisia. Il semplice titolo che portava d'ANATOMIA de gl'IPOCRITI, crebbe così ampolloso, e fari-saico, che l'Autore à primo aspetto dubiterebbe se questo fusse il suo libro. Si mutino almeno così tre righe del frontespizio. Illustrata colle divine Scritture, Sancti Padri, e Scrittori profani. Il bellissimo fregio dell'Indice, col nome d'ANATOMIA DEL LI-*



Fig. 3
Tommaso Arcudi
Anatomia degli Ipcriti (1699) 1^a ed.



Fig. 2
Tommaso Arcudi
Galatina letterata (1709) 2^a ed.

BRO, corrispondente a gli numeri, che tu vedi nelle margini in faccia de' Capiversi, l'è stato tolto non so perché, con non ordinario del Padre suo, la cui lontananza dà Venezia fino all'estrema punta dell'Italia, è stata la cagione d'ogni dissordine. Io compassionando le sue disgrazie, ho medicato le piaghe più ampie, e risarcite le vesti più lacere in tutti quei volumi che sono capitati nelle mie mani. Gl'errori di mano conto non pregiudicano alla sua intelligenza. Prega il Cielo, che l'altre opre dell'Autore non avessero la sempre sua mala sorte»⁶. E più avanti ribadiva: «Non mi arrossisco confessare molti errori in quest'opra [...]. Vero è che molti errori son della stampa, e non minori della mia penna, perché l'intelletto applicato alla sostanza, non ha posuto con accuratezza attendere alle parole»⁷.

L'espressione *infedeltà dello Stampatore* usata dall'Arcudi,

poco chiara, sin qui, ora assume significato nuovo dopo il rinvenimento di una seconda edizione dell'Anatomia.



Fig. 4

Tommaso Arcudi
Anatomia degl'Ipocriti (1699) 2^a ed.

Consideriamo i due frontespizi, il primo "ANATOMIA / DEGL' IPOCRITI / DI / CANDIDO MALASORTE / USSARO / In Dieciotto Membri Divisa / OPERA NUOVA / Illustrata col testimonio infallibile del Pentateuco, Santi / Evangelii, Atti Apostolici, e di Moltissimi / Santi Padri Ecumenici. / Utilissima à Predicatori della Verità Evangelica, con varie / e peregrine Interpretazioni de Sacri Testi. / A' Confusione dell'Ipocrisia de' moderni Farisei. / CONSACRATA / All'Eminentiss.mo e Reverendiss.mo Principe, e Sig. / IL SIGNOR CARD. FRA' ENRICO / DE NORIS / IN VENEZIA, MDCXCIX. / Per Girolamo Albrizzi / CON LICENZA DE' SUPERIORI" [fig. 3], mentre il secondo "ANATOMIA / DEGL' IPOCRITI / DI / CANDIDO MALASORTE / USSARO / OPERA / Utilissima à Predicatori Evangelici; Illustrata con varie, e / Peregrine Interpretazioni de Sacri Testi à confusione dell'Ipocrisia d'Oggidi. / CONSACRATA / All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. il Signor / LIVIO LANTHIERI / Conte del S.R.I. Libero Barone di Schenhau, e Baum- / chirchenturn; Copiere ereditario di S. M. Cesarea / nell' Illustriss. Contado di Gorizia; Signore / di Vipaco, & Raifemberg, &c. / IN VENEZIA, MDCXCIX. / Per Girolamo Albrizzi / CON LICENZA DE' SUPERIORI" [fig. 4].

Ma le differenze proseguono anche all'interno del libro. Lo stampatore infedele infatti, elimina le cinque pagine dedicatorie All'Eminentiss.mo Signore il Sig. CARD. ENRICO DE NORIS firmate dall'«Umilissimo ed Obligatissimo Servo Candido Malasorte Ussaro» e datate S. Pietro in Galatina, li 8 luglio 1699, la nota critica GRAZIANO DISSAMATO A CHI LEGGE e le tre pagine di ERRATA CORRIGE. Queste vengono sostituite con una lettera dedicatoria al conte Livio Lanthieri con la quale «consacrare à V. S. Illustrissima questa Anatomia degl'Ipocriti, come figlia delle mie Stampe», firmata dall'«Umiliss. Osseq. Riveritisi. Servo Girolamo Albrizzi» e datata Venezia, li 14 luglio 1699, con un Sonetto [fig. 5] ed un Madrigale di un anonimo Accademico Gelato Agli Ipocriti per il viaggio dell'Inferno [fig. 6].

L'Anatomia degl'Ipocriti – scrive l'Arcudi il 1709 – fu «ricevuta con tanta grazia (gloria a Dio) da letterati di Europa: e lo confessano le lettere scritte da molte parti

d'Italia: e tanto avidamente letta da gl'eruditi: [...] comparve appena nella mia Patria, che un nasuto fermando la pupilla su la coperta, cercò censurare la Grammatica del suo titolo: asserendo con pedantesca prosopopea, benché non pedante di professione; ch'io non dovevo scrivere Anatomia, ma Notomia. Se costui fusse stato Cirusico, e non Leggista, accetterei la censura, e ad imitazione di Apelle corretto il titolo: *ma nec sutor ultra crepitam*. Credendo far il Dottore appresso gl'idioti, si palesò idiota appresso i dotti. Non intese questo novello Asinio quanto più spiegativo, e proprio all'invenzione di quel Volume fusse il vocabolo *Anatomia*, secondo l'etimologia della Grecia; la quale al Lazio prestò il nome. Non intese, quanto più maestoso era il titolo di *Anatomia*, che cominciando, e finendo colla più sonora, più squillante, più bella, e perciò prima lettera dell'Alfabeto; e replicandosi nella seconda sillaba: con dar bando alla O, di suono men naturale, e men dolce: empiva l'occhio a vederla, e l'orecchia a sentirla, con maggior simpatia: come primogenito parto dell'anima, (così la chiama l'eruditissimo, ed ingegnoso Tesoro) e prima lezione insegnatagli nascenti bambini dalla natura. Onde questo vocabolo appare sul frontespicio del libro come Re sedente sul Trono: non come Notomia, bastardo fantaccino, che da se stesso si scopre, e si vergogna. Perché il Critico, aveva letto Notomia in qualche moderno: senza penetrar più dentro alla forza, e proprietà della voce; per non avere salutato, che i primi vestiboli della Grammatica; credette aver detto assai, quando sapea tanto poco. Ma la censura non è degna di risposta, ma di risate. Tanto è vero, che il compiacere a tutti chi scrive, non solamente è difficile, ma eziandio impossibile. Né questa è la prima volta, che *omnibus, et verbis nostris insidiatus, et sillabis*: come appresso l'Angelico mio Dottore, 2.2.q.II.a.2.ad.2. scrisse il Pontefice S. Leone a Proterio Vescovo Alessandrino»⁸.

Qui emerge prorompente tutta la *vis polemica* del nostro padre fra' Alessandro Tomaso Arcudi predicatore. ●



Fig. 6

Tommaso Arcudi
Madrigale da Anatomia degl'Ipocriti 2^a ed.



Fig. 5

Tommaso Arcudi
Sonetto da Anatomia degl'Ipocriti 2^a ed.

NOTE:

1. G.L. DE MITRI - G. MANNA, Presentazione a A.T. ARCUDI, Galatina Letterata, Genova 1709, rist. anastatica, Maglie 1993, p. XII.
2. Cfr. G. ALBRIZZI, Anatomia degl'Ipocriti di Candido Malasorte Ussaro, ne "La Galleria di Minerva", Venezia 1697, II, p. 306-307.
3. A.T. ARCUDI, S. Atanasio Magno, Lecce 1714, p. 272.
4. A.T. ARCUDI, Galatina Letterata, Genova 1709, pp. 12-14.
5. M. MARTI, Schizzo di un minore letterato insofferente e geniale: Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina, in "Urbs Galatina", II, 1993, 1 (gennaio-giugno), p. 170.
6. A.T. ARCUDI, Anatomia degl'Ipocriti, Venezia 1699.
7. A.T. ARCUDI, Anatomia degl'Ipocriti etc., cit., p. 15.
8. A.T. ARCUDI, Galatina Letterata etc., cit., pp. 12-14

L'albero e la Ninfa

di Giuliana Coppola

Enzo Congedo "d'un tratto, l'ha visto quel tronco, o meglio il resto d'un tronco, una volta d'albero millenario.

Gli è sembrato che gli chiedesse aiuto ed allora se l'è preso sulle spalle e l'ha portato via con sé, per curarlo, forse, o forse per ridargli vita diversa o forse solo per consolarlo..."

"Non fioriranno più, non fioriranno più" ti ha detto Enzo Congedo, che l'arte ha come sua dote e sua vita; e oggi non puoi fare a meno di pensare a lui, oggi che intorno esplose gioia d'alberi bianchi e rosa, nuvole di rami fioriti e fanno capolino le rondini.

E questa è la storia che Enzo ti ha affidato, che ora fa parte di te e forse, chissà, anche di altri; nella speranza forte che messaggio giunga, che non succeda mai più, che non succeda mai più che non fiorisca un ulivo.

Perché così stanno le cose....

Un giorno un suo amico l'ha pregato di seguirlo, per scattare insieme a lui qualche fotografia; ed Enzo l'ha accompagnato e s'è trovato immerso dove non avrebbe mai desiderato essere; intorno a lui, cupo silenzio di quel che restava d'un incendio. Una strage d'ulivi secolari; muta la natura; il nero e il grigio attorno e silenzio, tanto; non più voce di vento, né sussurro d'erbe e pigolio di nidi e fruscio di mille vite nascoste; silenzio da incubo per Enzo Congedo, figlio della terra, ché, là, nella terra, l'hanno portato nonni e genitori e gli hanno insegnato a sentire l'abbraccio delle zolle; quest'abbraccio profumato gli è rimasto -

sto nell'anima, gli ha modellato l'esistenza e i pensieri, è diventato spesso fonte della sua ispirazione.

Poi, d'un tratto, l'ha visto quel tronco, o meglio il resto d'un tronco, una volta d'albero millenario. Gli è sembrato che gli chiedesse aiuto ed allora se l'è preso sulle spalle e l'ha portato via con sé, per curarlo, forse, o forse per ridargli vita diversa o forse solo per consolarlo.

Ma, quando è arrivato a destinazione e ha posato il tronco e poi ha iniziato a sfiorarlo, per liberarlo dalla cenere, allora gli è sembrato di risentirne il respiro, sotto le mani, mentre apparivano le rughe dell'esistenza e le forme d'una vita altra, umana, quella che natura imprime agli alberi d'ulivo, creature capaci di trasformarsi ad ogni alito di vento o sguardo che si posi su di loro o mano che le carezzi.

Ha continuato a curarlo, Enzo, poi gli ha regalato un tocco d'azzurro perché non sentisse, lontano dalla libertà dei campi, nostalgia del colore del cielo e della Ninfa sua fuggita di certo lontano mentre fuoco divampava. Ché hanno dimora anche tra gli alberi salentini, le Ninfe; li popolano, pur se si nutrono di cibi immortali

e intrecciano danze davanti agli dei.

Sono nate, così narra il mito, insieme alle querce e agli alberi tutti che son sacri a loro; conoscono contrade apule e qui, in terra apula, un giorno abitavano grotte; poi è arrivato Pan.

Se a volte, per mano d'uomini, giunge destino di morte sugli alberi, mentre inaridiscono e cadono i rami e



Vincenzo Congedo - L'albero e la Ninfa

corteccia diventa scura, fuggono via le Ninfe, abbandonano la luce del sole e si perde il canto. Così racconta il mito, tu pensi, mentre osservi il tronco accanto ad Enzo e ti chiedi dov'è ora la Ninfa dell'albero d'ulivo, dov'è fuggita per non ascoltare crepitio di fiamma che distruggeva sua dimora.

E poi hai osservato Enzo e poi il tuo sguardo è tornato sul tronco e allora hai visto quello che ti era sfuggito; in cima, in cima t'è apparsa lei, figurina snella di donna aggrappata all'angolo estremo, ancora piegata su se stessa, come appena uscita dal bozzolo e ti sei pentita subito dei tuoi pensieri; per un attimo avevi osato dubitare su Ninfe che saranno pur immortali, ma son sempre salentine e le salentine non è che l'abbandonano così per un incendio scoppiato all'improvviso, la loro casa. Rimanono, ma certo che rimangono...

Enzo, nella sua infinita tenerezza d'artista, ha invece capi-



Vincenzo Congedo - Volto della natura

to tutto; ha regalato al tronco preso in affidamento un tocco d'azzurro; gli ha messo intorno immagini enormi di ulivi secolari, quelli dalle forme più strane, gli ha regalato versi presi in prestito dai suoi amici poeti; ma ha intuito che non poteva bastare, che mancava sempre qualcosa; doveva restituirgli la sua ninfa, pur se in forma diversa, perché è lei la sua vita.

E così ha iniziato a modellare e ha sentito subito che lei appariva, ombra lieve, nella sua immaginazione e ha continuato a plasmarla, a ridarle forma e consistenza ed esistenza, a restituirle un volto ed un corpo leggiadro.

Questa in fondo è l'arte; ridà vita al mito, se questo è affidato alle mani e al cuore di chi continua a credere nel mistero della materia.

Un tronco scuro, con un tocco d'azzurro, a sorreggere Ninfa immortale e la speranza ritorna con la forza di un messaggio d'artista. ●

A lla 'mpete

*Cci bbulia 'bbegnu cu ttie
a lla 'mpete
a mmenzu 'e stelle quando 'a luna
se nfaccia ripa ripa a llu pansieri
ogne ssira rricamata su' llu core
A lla 'mpete
'ncaddarati te culori e dde marisci
strapassati te ricordi e dd'armunie
mmiscati fra lu 'ndoru te l'alie
a lli misteri te bbrufiamu te menta e petrusinu
quandu ne chiamu quandu ca nci simu*

*A lla 'mpete
cu ccarisciamu 'llecrie senza pisu
nu sonnu te ricali e dd'emozzioni
t'ogni jaggiu 'ncuddhratu mentru mmot
all'irtimi ssanducchi sull'asciucu
a lla 'mpete
E nu ssapimu ci 'u teatru mòscia
fra lanterne cantinelle e ccraticciate
quarce ulu te cumete perze e zate
comu litratti i'addhri tempi e d'addhri 'nfanni*

*Veni e 'llucisci sule le nuveje e
'mpija maravije susu l'onde te mmane
intr'a muttura e ppoi la sira prima t'u Rusariu
Cci 'bbulia bbegnu cu ttie
a lla 'mpete
a mmenzu 'e stelle quando 'a luna
se 'nfaccia ripa ripa a llu pansieri
ogne ssira rricamata su' llu core
Te osci ticinnove novembre.*

Giuseppe GRECO
(19.11.2001 h. 18,38)



*"O del villaggio mio colli ridenti
sparsi d'ulivi scintillanti al sole
o d'aria pura libere correnti
profumate di timo e di viole
o boschetti dai verdi allacciamenti
dove l'augelli intessono carole
come sono dolci i vostri allettamenti
come sono dolci le vostre parole!"*

Con questi versi, tratti dalla lirica "Fra i campi", Carmelo Arnisi, poeta ruffanese vissuto fra Ottocento e Novecento, si rivolge a Ruffano e ai suoi "colli ridenti", cioè quella dolce collinetta su cui sorge questo incantevole borgo centrosalentino.

Proprio questa sua posizione geografica è rappresentata nello stemma civico della città, che raffigura tre montagne, con una fiamma che esce da quella centrale, su cui campeggia una lettera "R" maiuscola, coronata. La lettera R è evidentemente l'iniziale del nome del paese, mentre i tre monti rappresentano i pur modesti rilievi su cui sorge Ruffano.

Il paesaggio di Ruffano è tra i più suggestivi del Salento, e infatti nel 1711. Mons. De Rossi, vescovo di Ugento, in occasione di una sua visita pastorale, scrisse: "Amenissima terra di Ruffano! E' cara per le sue fiorite colline, per la bellezza dell'aria, per l'abbondanza dei cereali e dei frutti, per l'antichità della sua origine."

E la sua origine, come per la maggior parte dei nostri comuni, è sospesa tra storia e leggenda.

Lo stesso Mons. De Rossi pone la fondazione del paese in epoca romana ad opera di un centurione di nome Ruffo, al quale sarebbe stato assegnato questo casale in premio, come ricompensa per l'eroico coraggio dimostrato in battaglia, dopo la caduta del Salento sotto la dominazione romana.

Ma questa versione non ha alcun fondamento storico poiché non è suffragata da documenti scritti. Altri studiosi fecero risalire il nome Ruffano alla famiglia Ruffo o Ruffa, che avrebbe ottenuto in feudo questo casale agli inizi del 1300, per poi passarlo alla famiglia Antoglietta, ma anche questa ricostruzione storica è priva di fondamento. Mons. Giuseppe Ruotolo, vescovo di Ugento, in un suo scritto del 1952, fa risalire il nome Ruffano alla voce italiana "rufus" o "rubus", o, più probabilmente, al latino "rubis", per il fatto che questo luogo era pieno di rovi o anche di frutti. La fiamma, che nello stemma civico si alza dalla montagna centrale, è simbolo di purificazione e quindi di amore, secondo una iconografia consueta in araldica.

Come spiega Aldo de Bernart, nella sua opera "Pagine di storia ruffanese" del 1965, caduta Roma, il Salento subì le invasioni barbariche e fu saccheggiato ad opera principalmente dei Saraceni, le cui distruzioni furono contrastate, a Ruffano, dall'opera degli umili monaci Basiliani, che si stabilirono in quasi tutto il Salento scappando alle persecuzioni avviate dal terribile Imperatore Leone III Isaurico, in seguito alle lotte iconoclaste nell'VIII secolo.

Scrivendo Aldo de Bernart: "Ruffano, rimasta fino al 1040 sotto la dominazione bizantina, passò poi ai Normanni e dai Normanni, nel 1194, agli Svevi, contro il cui Imperatore, Federico II, Ruffano, insieme agli altri casali del Salento, si ribellò, ma venne saccheggiata dai saraceni di Lucera, spediti da Manfredi a punire il Salento per la sua ribellione.

Sotto gli angioini troviamo infeudato il casale a Guglielmo de Sectays. Nel 1272 a Tommaso de Aquino. Nel 1273 a Berardo Girardi, signore di Ruffano e Vanze. Nel 1274 ancora a Guglielmo de Sectays, poi a Bernardo de Massafra, ad Adinolfo d' Aquino e nel 1293 Carlo II D'Angiò cede al figlio Filippo, col titolo di principe, i feudi di Adinolfo d' Aquino, reo di fellonia, consistenti nella baronia di Ugento, i casali di Ruffano, Ortensano, Mutinato, Alliano, Gallano e S.Benedetto". Dalla famiglia Ruffo, il feudo di Ruffano, nel 1400, passò a Guglielmo dell'Antoglietta, che riedificò il casale. Successivamente, il feudo passò ai del Balzo, poi ai Colonna, ai Delli Falconi di Nardò e ai Filomarino. Nel Seicento, il feudo passò a Rinaldo Brancaccio che, nel 1626, edificò il Castello; nel Settecento, ai Ferrante e, infine, ai Leuzzi.

Fra i monumenti più rappresentativi di Ruffano, si possono ammirare: la Chiesa Matrice "Beata Maria Vergine", la Chiesa del Carmine con la sua cripta basiliana, la Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, il Castello Brancaccio, la Chiesa di San Francesco con l'annesso Convento dei Cappuccini, ed i palazzi gentilizi, come Palazzo Pizzolante e Palazzo Licci; nella frazione Torrepaduli, così chiamata per la presenza, in passato, di alcune torri di difesa, oggi non più esistenti, e per il suo territorio paludoso, che si estende in una vallata sottoposta rispetto a Ruffano, troviamo il Santuario di San Rocco dove, dal 15 al 16 agosto, in occasione della festa di San Rocco, si svolge la famosissima "Danza delle spade".



I racconti della Vadea

Il rientro

di Pippi Onesimo

Chicco inforcò in fretta la sua bicicletta e, passando velocemente *sotta 'll'arcu de la Porta Nova*, tirò dritto oltre la *Casa di Cura D'Amico*, la mitica clinica *de don Carminucciù*.

La clinica si interessava allora solo della cura del corpo (qualche volta pure degli acciacchi di *Palazzo Orsini* con D'Amico, Sindaco), dove le uniche *liste* che venivano ospitate erano quelle di *attesa* dei pazienti, per la bravura dei medici che lì prestavano la loro opera.

Arrivò poi, tutto d'un fiato, fino alla *cuneddhra* (tabernacolo, nicchia votiva), posta all'angolo di casa Bardoscia, a pochi passi dall'incrocio della *putia de lu Padateddhra*.

Lì, svoltò a destra per dirigersi verso la campagna e, quindi, tornare alla casa colonica.

Sulla via del ritorno, quasi a metà percorso, anche questa volta, come sempre, nonostante il notevole e *pericoloso* ritardo, fece una breve deviazione su una strada laterale.

Appena svoltato l'angolo, passò accanto all'abitazione di *Lei* nella speranza di incontrarla.

Quando era fortunato, gli era sufficiente un gesto della mano appena mossa in segno di saluto, un breve cenno d'intesa velocemente ricambiato con un sorriso e... via col cuore in gola per non farsi scoprire dalla madre.

Quante volte vi era passato invano, quante volte aveva sperato di incontrarla per strada, magari all'uscita da casa o al suo rientro, o s'era illuso di vederla affacciata al balcone durante le tiepide e fresche serate di primavera!

E spesso era rimasto deluso; ma non desisteva. Gli era sufficiente incrociare, anche se di tanto in tanto, i suoi occhi trasparenti e gustare il suo sorriso che, come in un segnale convenuto, lo ripagava dell'ansia e dell'attesa.

Era un segnale in codice, studiato e concordato durante i fugaci incontri nei corridoi della scuola.

Bastava un niente, se niente può dirsi un semplice sorriso spontaneo, per scambiare e ricambiare i propri senti-

menti. Come sono cambiati, oggi, i tempi!

Quando andava male non cedeva allo sconforto; ogni qual volta gli era possibile, vi ritornava, perché Chicco era *puntusu* (caparbio) come un mulo, ma soprattutto perché era attratto dalla sua purezza, dal candore e dalla delicata trasparenza del suo affetto.

Questa volta, però, non fu fortunato; sembrava una giornata decisamente storta.

Tornò indietro per rientrare a casa e tentò di attraversare il passaggio a livello, posto a protezione della strada ferrata che intersecava la via per Lecce.

Aveva una dannata fretta, mentre il tempo sembrava volare via veloce come il vento, riempiendogli il cuore di angosce e di oscuri presagi.

I minuti di attesa dietro le sbarre non passavano mai; sembravano lunghi come le ore, come una eternità.

Chicco non possedeva un orologio da polso per controllare lo scorrere del tempo: era un lusso che non poteva permettersi, come d'altronde molti suoi coetanei.

Le ore si misuravano con la posizione del sole, come fossero incastonate in una immaginaria meridiana.

"La paura provoca spesso queste sensazioni", pensò Chicco, mentre aspettava, scivolato giù dalla sella e seduto sulla canna della bicicletta per poggiare i piedi per terra.

Stringeva nervosamente le mani sulle manopole del manubrio, ripiegato per il peso della borsa della spesa.

Aveva il piede sinistro, ristretto in un semplice sandalo "alla francescana" costruito con cartone pressato e foderato di gomma, poggiato sull'asfalto bollente e l'altro fermo sul pedale, in posizione ideale di scatto per una veloce e immediata ripartenza.

Le sbarre intanto rimanevano accuratamente abbassate e ben ancorate nelle forcelle, che sporgevano sulle punte dei paletti di sostegno: la sfortuna quel giorno lo persegui-



Verso la vendemmia

tava e si accaniva in una diabolica coincidenza negativa, se pensava a tutte le volte che lo aveva trovato aperto.

Per giunta un casellante, impettito sotto la visiera di un berretto nero come il fumo di carbone della vaporiera, presidiava austero e solenne il passaggio a livello.

Reggeva, quasi con portamento minaccioso, una bandierina rossa, sorretta da un corto manico di legno, unto di grasso e annerito dal fumo, con la quale segnalava il pericolo e vietava severamente (a ragione) il passaggio a chiunque.

Al di qua del passaggio a livello, perfettamente allineati sin oltre l'autofficina *de mesciu Rafele Dericàrdisi*, stazionavano, con senso di marcia verso la strada provinciale, molti *thraini* (carri) sormontati, alcuni da panciute botti scoperciate, altri *cu lli 'ncasciati* (barriere laterali di legno) innestati sul pianale del carro e protetti da una *manta 'mpeciata* (telo reso impermeabile con la pece).

Gli uni e gli altri erano trabocanti d'uva nera (prevalentemente della varietà *ionico* o *negramaro*), appena vendemmiata, sulla quale roteavano con voluttuosa insistenza mosche, *muschiddhri*, *muscuni*, api e vespe

Qua e là, comunque, faceva capolino, con invito ammiccante, anche qualche *crappa de ua rosa* (grappolo di una varietà di uva bianca) o *de mmalavasia* (malvasia) color giallo-oro, con gli acini piccoli e compatti.

Tutti i carri erano trainati (non esistevano ancora i trattori) da anziani cavalli assonnati e pazienti, che nascondevano la loro vecchiaia e la loro noia dietro un paraocchi, qua e là scucito e consunto, *de la capezza* (la cavezza).

A volte venivano affiancati da un *valanzino mmalacarne* (puledro) scalpitante, nervoso e impaziente, legato accanto alla stanga sinistra e tenuto a bada dal carrettiere seduto sul bordo anteriore del pianale con le gambe a penzolari, mentre stringeva con la mano sinistra le briglie e con la destra *lu scurisciatu*.

Quando il carro era sormontato da tre botti ricolme d'uva, e quindi molto pesante, sulla stanga destra veniva legato anche un cavallo giovane, *lu foremànu* (legato a destra), per dare man forte.

Lu mmalacarne e *lu foremànu* spesso esibivano una cavezza sormontata da ampi e voluminosi pennacchi variopinti, costruiti con penne di struzzo, con l'intento di esaltare la loro forza e la loro bellezza.

Durante la sosta forzata, la coda dei cavalli, dondolante lentamente e ininterrottamente come un pendolo, scacciava le *musche cavaddhrine* (mosche nere, vivaci e robuste che pungono dolorosamente per succhiare il sangue), che caparbie e impertinenti roteavano su se stesse attraverso le stanghe per ritornare, appena, appena infastidite, a posarsi di nuovo sulle zampe e sulla pancia.

Su tutti i *thraini* il carico veniva distribuito *a bilancia* per evitare di affaticare i cavalli.

Le stanghe infilate sui terminali della sella non dovevano gravare troppo sulla groppa, né dovevano tirare in alto più del necessario la sottopancia.

Solo l'intelligenza e l'esperienza *de li thrainieri* poteva assicurare il perfetto equilibrio richiesto per i trasporti pesanti a lungo tragitto.

Era tempo di vendemmia e dovevano conferire l'uva alla vicina Cantina Sociale, posta di fronte alla Distilleria, *al-*

l'angulu de la via de lu Duca, accompagnati dal *fattore* alla guida della sua borbottante e *cagionevole giardinetta*, guarnita con finiture in legno color nocciola, qua e là ammaccate e visibilmente tarlate.

L'occhio del padrone (*'u fattore*) non poteva mai abbandonare il prodotto durante il trasporto e tantomeno durante le pesate sulla bacula della Cantina.

Svolgeva principalmente il suo mestiere e assolveva scrupolosamente la sua missione, cioè doveva curare, costi quel che costi, gli interessi del padrone... ma anche i suoi (non disdegnava spesso di fare la cresta sulle pesate, o sul numero dei viaggi!).

Altre volte Chicco, in assenza del casellante e con sfacciata, pericolosa imprudenza era riuscito a passare sollevando lentamente le sbarre: questa volta no!

Alla fine il treno, che trascinava stancamente quattro carrozze scalinate e rigorosamente vuote, proveniente da Soletto, passò accanto fischiando e sbuffando.

Era avvolto in una densa nuvola nera, che, alimentata a folate intermittenti dal sussulto ritmico degli stantuffi della caldaia a vapore, si spandeva nell'aria, velando brevemente la vista del sole.

I cavalli più anziani, infastiditi dal fumo e spaventati dal rumore, sobbalzarono un attimo.

I più giovani (*i valanzini* e *i foremànu*) accennarono invece un breve nitrito, accompagnato da uno scalpitio concitato e visibilmente nervoso, scuotendo la testa e agitando freneticamente i pennacchi della cavezza in tutta la loro scomposta eleganza.

Ma tutti vennero subito rassicurati dal *thrainiere* (guidatore), seduto a cassetta, il cui tono della voce era a loro noto e familiare

Infatti fu sufficiente un "*hii, bboni*" (state calmi), accompagnato da un leggero movimento delle redini, strisciate con delicata attenzione sulla groppa.

Quel solletico sulla schiena, lieve e impercettibile, comunicò loro la presenza del padrone, ma soprattutto quella, rassicurante e paziente, di un amico.

E tanto bastò per farli ritornare tranquilli, perché la complicità della loro alleanza non trovava ostacoli.

Pippi Onesimo



Galatina - La cuneddhra

CAMER[®]



***Segui la stella
e trovi la convenienza***



La nostra rete di impianti stradali è in continua espansione in tutta la Puglia.

Sempre più spesso negli impianti Camer si possono trovare, accanto ai carburanti tradizionali, gasolio e benzina, anche carburanti a minore impatto ambientale come GPL e Metano. Con un impegno costante: garantire il risparmio e la soddisfazione dei nostri clienti.

CAMER PETROLEUM EUROPA SRL

S.P. 362 73013 Galatina (LE) - Telefono e fax 0836 562464 - 563629
www.camerpetroleum.it - info@camerpetroleum.it

I nostri valori
costruiscono il futuro



La nostra cultura di impresa è frutto di valori condivisi,

un patrimonio che rappresenta la solidità dell'azienda e il nostro impegno per il futuro. Da sempre abbiamo scelto di salvaguardare l'ambiente, attraverso il recupero e il riuso del territorio; di sviluppare le nostre idee investendo sulla ricerca e sulla tecnologia; di instaurare rapporti di fiducia mantenendo una professionalità costante e garantendo l'eccellenza dei nostri prodotti.

Colacem è oggi una delle realtà industriali più importanti d'Italia:

promuoviamo progresso e cultura aziendale, per la crescita delle nostre comunità.

COLACEM
GRUPPO FINANCO